

# Che cosa cercate?

Esercizi degli universitari  
di Comunione e Liberazione

2007

DICEMBRE

RIMINI

QUADERNI



**Tracce**

# CHE COSA CERCATE?

---

**Esercizi degli universitari  
di Comunione e Liberazione**

*Rimini, 7-9 dicembre 2007*

In copertina: Marco Cirnigliaro, *Porta, finestra, eccetera*, 2002.

7 dicembre 2007  
Sera

## INTRODUZIONE

---

**Julián Carrón**

«La tristezza che c'è in me, l'amore che non c'è hanno mille secoli. La paura che c'è in me, l'amore che non c'è hanno mille secoli»<sup>1</sup>. È da questa tristezza, da questa paura che sgorga il grido. È dalle viscere del nostro io che sorge il grido. «Ripetimi quella parola che un giorno hai detto a me e che mi liberò».

Ognuno di noi è venuto qui, da tanti posti diversi, per l'urgenza che ha nel proprio cuore: è qualcosa che abbiamo in comune, che ci rende una sola cosa, ci fa sentire come nostra, come detta a ognuno di noi, quella frase che abbiamo scelto come titolo di questo nostro incontro: «Che cosa cercate?»<sup>2</sup>. Ognuno di noi, qualsiasi sia il suo luogo di nascita, la circostanza di vita in cui si trova, il punto in cui è, sente questa domanda come sua, con uno struggimento profondo. Tanti di voi l'hanno sperimentato, quando si sono sentiti rivolgere da qualcuno quella domanda.

«Che cosa cercate?». Dei tanti contributi che avete mandato non ce n'è nessuno che non abbia sentito l'urgenza di questa domanda come qualcosa che riguardava la propria vita, che riguardava il proprio io. «Tutti siamo stati grati - lo dite in tanti - che qualcuno ci abbia guardati in faccia e ci abbia chiesto: "Che cosa cercate?"». Questa domanda ha costretto ognuno di noi a mettersi davanti a se stesso, a riconoscere come sua l'urgenza che lì si esprimeva. Ognuno di voi l'ha detto in una modalità diversa. Alberto, per esempio, ha tentato di esprimere dettagliatamente che cosa cercava: «Cerco qualcosa che faccia gustare la lezione, lo studio, da solo o insieme, qualcosa che faccia vivere in modo vero, sincero, totale i rapporti con gli amici più

cari, quelli meno cari e i compagni di corso, i professori dell'università; cerco qualcosa che mi renda libero, così da non essere schiacciato dalle cose brutte o belle, libero di viverne la verità, di gustare tutto senza dipendere dall'esito; cerco qualcosa che compia in questo istante la vita, senza bisogno di aspettare domani; cerco un modo libero, vero, eterno di essere amato e di amare le persone e le cose; cerco un amico che mi accompagni ogni giorno della mia vita, che sia sempre presente, che dia senso, importanza, voglia, valore al vivere. Lo cerco dallo Stesso da cui dipendo in tutto, che mi commuove fino al pianto». Chi di noi non si riconosce in ciò che lui cerca? È proprio questo che tutti cerchiamo. Lo testimonia il nostro essere qui ora. Se dovessimo dare ragione del nostro essere qui, non troveremmo altro che questo: il riconoscimento che cerchiamo qualcosa. Altrimenti sarebbe irragionevole, sarebbe senza senso, essere qui. La nostra presenza qui è la testimonianza di questa ricerca in atto, è l'indice che abbiamo preso sul serio questa esigenza, questa domanda, che può anche essere confusa in noi, perché tante volte che cosa veramente cerchiamo è misterioso.

Guardate quello che dice il Papa nella enciclica che ci ha offerto qualche giorno fa: «Che cosa vogliamo veramente? Questo paradosso del nostro stesso atteggiamento suscita una domanda più profonda: che cosa è, in realtà, la “vita”? [...] Ci sono dei momenti in cui percepiamo all'improvviso: sì, sarebbe propriamente questo - la “vita” vera - così essa dovrebbe essere»<sup>3</sup>. Desidereremmo perciò che i momenti in cui sperimentiamo questa vita non finissero più. «A confronto, ciò che nella quotidianità chiamiamo “vita”, in verità non lo è. Agostino, nella sua ampia lettera sulla preghiera indirizzata a Proba, una vedova romana benestante e madre di tre consoli, scrisse una volta: In fondo vogliamo una sola cosa - “la vita beata”, la vita che è semplicemente vita, semplicemente “felicità”. Non c'è, in fin dei conti, altro che chiediamo nella preghiera. Verso nient'altro ci siamo incamminati - di questo solo si tratta. Ma poi Agostino dice anche: guardando meglio, non sappiamo affatto che cosa in fondo desideriamo, che cosa vorremmo propriamente. Non conosciamo per nulla questa realtà; anche in quei momenti in cui pensiamo di toccarla non la raggiungiamo veramente. “Non sappiamo che cosa sia conveniente domandare”, egli confessa con una parola di san Paolo (*Rm* 8,26). Ciò che sappiamo è solo che non è questo. Tuttavia, nel non sapere sappiamo che questa realtà deve esistere. “C'è dunque in noi una, per così dire, dotta ignoranza” (*docta ignorantia*), egli scrive. Non sappiamo che cosa vorremmo veramente; non conosciamo questa “vera

vita”; e tuttavia sappiamo, che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti»<sup>4</sup>.

È quello che dice sinteticamente anche Alessandro: «Il titolo di questi Esercizi mi ha fatto riflettere a lungo, ma l’unico passo che riesco a fare è dire che quello che cerco ogni giorno è di essere felice». È questo che cerchiamo, è di questo che siamo tutti in attesa. Siamo qui, spalancati, attendendoci di poter andare via con più chiarezza su che cosa cerchiamo, per averlo sperimentato, perché ci è successo qualcosa di quello che cerchiamo. Sappiamo che è quello che cercavamo perché accade. Ma per attenderlo, e per riconoscerlo quando accade, siccome non sappiamo di che cosa veramente parliamo, che apertura, che spalancamento occorre in ognuno di noi! Essere aperti a tutte le possibilità: questo è il vero atteggiamento dell’uomo, che coincide, non con un sentimento qualsiasi, ma con la categoria della possibilità, caratteristica suprema della ragione. Nulla è più ragionevole, davanti a questa domanda, a questa attesa - siccome non sappiamo che cosa vi risponde e non siamo noi la misura di quello che c’è e che può accadere -, dell’essere aperti secondo tutta la categoria della possibilità. Sappiamo che non è semplice: «Sono vecchio ormai»<sup>5</sup>, abbiamo cantato. Non è semplice essere aperti, spalancati, perché siamo “vecchi”, lo scetticismo incomincia ad incidere su di noi e la misura incomincia ad essere nostra. Da quando eravamo bambini, e avevamo tutta la curiosità spalancata, quante volte sorprendiamo adesso il venir meno in noi di quella apertura totale! «Certe mattine, quando mi sveglio e sono assalita da queste questioni - dice Laura -, quasi penso sia meglio non considerarle, farle tacere, perché mi obbligano a prendere con serietà la mia vita. Mille volte cado su questo punto, cioè preferisco fuggire da tali questioni nella speranza che presto passino e tutto si risolva senza che io ne soffra troppo e solo minimamente mi sforzi nel cercare una risposta. Che lotta per non far tacere la domanda! Ma c’è un problema: posso passare anche intere giornate a ignorare certe circostanze, e sono diventata molto brava a farlo, ma non posso mettere a tacere il mio cuore, e questo mi salva, cioè mi rende ancora viva. Il mio cuore grida, grida ora più che mai, che Lui ancora una volta mi riconquisti, che trovi un’altra via, di fronte ai miei mille quotidiani no, per raggiungermi. Ed è sorprendente come già questo ogni giorno si verifichi in modo discretissimo. È un segno evidente per me dell’attesa che ho per questi Esercizi, dal titolo così corrispondente a ciò di cui io ho bisogno: “Che cosa cercate?”».

Che uno, sentendosi assalito ogni mattina da questa urgenza, non

la chiuda, non la faccia tacere, è la lotta: la tentazione è sempre in agguato. Per questo, dice Francesco, «che qualcuno mi metta davanti ancora una volta la domanda: “Ma che cosa cerchi?”, mi colpisce. Questa domanda è come uno schiaffo, perché è come dire: “Chi sei?”. E che cosa rispondere a questa domanda? Basta dire “sono uno studente universitario”? Manca qualcosa. Dire chi sono significa dire che cosa compie il mio bisogno. E il mio bisogno mi è misterioso, non lo genero io, non lo controllo io, non vi rispondo io: è così “immenso” che non posso non riconoscerlo come il segno di una dipendenza strutturale, dell’essere fatto di Qualcosa d’altro. Per questo nulla che non abbia la stessa origine e dimensione può rispondervi. È così immenso questo mio bisogno che a volte viene la tentazione di una risposta in fretta».

Per questo, stasera vorrei chiedervi un piacere: di stare davanti all’immensità della domanda, davanti al mistero di questa immensità, di lasciare spazio a questa domanda. Siccome è vertiginoso, per metterci subito in pace, tante volte diamo una risposta in fretta. Com’è difficile stare davanti a tutta l’immensità del mistero di quello che io cerco, non chiudere la ferita troppo in fretta! Tante volte, subito ci accontentiamo, di qualsiasi cosa, così abbiamo chiuso la ferita. Ci sembra che qualsiasi cosa possa rispondere, perché non ci siamo dati il tempo di stare davanti all’immensità della domanda. Quante volte, poi, siamo delusi. Non dandoci il tempo di stare davanti all’immensità di questo mistero che noi siamo, ci adattiamo a qualsiasi risposta. Pensando di avere già capito, di sapere già che cosa cerchiamo, rimaniamo fregati.

L’attesa di cui ho parlato è una tensione. «Vado verso gli Esercizi con una tensione. Non ho infatti mai avuto così chiaro quello che cerco, ma con una preoccupazione: questa presenza che cerco più che altro è una mancanza dolorosa e non capisco come sia possibile. È chiara questa mancanza, ma non riesco a capire come sia possibile. Continuano a ripetermi che essa è segno di una Presenza che c’è». Questa mancanza è segno di una Presenza che c’è, più grande di noi, che ci spalanca costantemente la ricerca. Cecilia ha colto molto bene questo. Perché in noi c’è ancora questa attesa? Essa è il segno di una Presenza che c’è.

Tutti noi siamo qui oggi per una Presenza che c’è. Poiché c’è questa Presenza, possiamo stare davanti senza paura all’immensità della domanda, abbracciarla insieme, guardarla insieme, sostenendoci a vicenda. Guardare in silenzio questa domanda è come guardare il mistero più profondo del nostro io. Dire: «Che cosa cercate?» equi-

vale, infatti, lo diceva il nostro amico, a dire: «Chi sei?». E quanto più uno si rende conto dell'immensità della domanda, tanto più si rende conto della sua sproporzione: essendo limitato, non è in grado di rispondere lui a tale esigenza di totalità. Per questo non sentiamo niente di più consono alla nostra ricerca, all'urgenza che avvertiamo, della domanda.

«Quando è arrivata la proposta degli Esercizi e mi hanno detto il titolo: "Che cosa cercate?", mi sono sentito ribaltare, come quando uno ha la possibilità di chiedere: si desta la domanda dentro di noi». In questo, siamo compagni di strada di tanti uomini lungo la storia, che hanno espresso il loro grido in tante modalità, a seconda del loro percorso di vita: davanti a un Mistero sconosciuto, domandavano a Zeus di donare loro il miracolo di un cambiamento; quando hanno fatto diretta esperienza della presenza del Mistero - come il popolo d'Israele -, ma ancora non era stato rivelato loro in pienezza il Suo volto, gridavano come il profeta Isaia: «Si apra la terra e germogli il Salvatore»<sup>6</sup>; noi, che abbiamo conosciuto e amato la sua Presenza, diciamo e gridiamo: «Vieni, Signore Gesù»<sup>7</sup>! Ognuno può scegliere la domanda che sente più consona al momento di vita che vive, al punto della storia in cui si trova, purché questa attesa, l'immensità di questa attesa, trovi nella domanda la sua espressione. La domanda è l'espressione di tutta l'urgenza del nostro io. È solo domandando che possiamo stare davanti alla immensità della nostra domanda: è come se essa fosse già accolta da Colui a cui domandiamo e da cui aspettiamo una risposta.



## LEZIONE

---

**Julián Carrón**

### 1. La sfida del reale

«Fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l’agnello di Dio!”. E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù [ancora non lo conoscevano]. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: “Che cosa cercate?”»<sup>8</sup>. Quei due si erano alzati al mattino come qualsiasi altro giorno, pensando alle solite cose da fare e si sono trovati di fronte uno che non conoscevano, che non aveva paura della loro domanda, anzi, che li costringeva a starvi di fronte: «Che cosa cercate?». Quell’uomo abbracciava tutta quanta la loro umanità.

Sembra ovvio, ma quante volte vi è capitato di trovarvi davanti qualcuno che abbia avuto a cuore il vostro umano, che non se ne sia fregato, come al solito, parlando di cose banali? Che qualcuno si interessi fino a questo punto della nostra vita non è scontato: che qualcuno abbia a cuore la mia vita, il mio destino, quello che io cerco, la mia felicità, è qualcosa di sconvolgente. Chi fa una domanda come quella di Gesù non può non tenere alla mia vita: non è spaventato dalla immensità della mia domanda umana, è teso ad abbracciarla tutta. Ma chi sei Tu, che non hai paura di questa domanda sconfinata? Chi sei Tu, che la prima parola che rivolgi a quei due che trovi per strada, che ancora non conosci, è: «Che cosa cercate?»

Non Lo conoscevano, non sapevano chi fosse, e Lo hanno riconosciuto subito, perché ha preso sul serio l’immensità della domanda che li costituiva. È soltanto questo Uomo - nemmeno noi lo conoscevamo, sapevamo chi fosse - che consente di guardare tutta la

nostra umanità, il nostro volto. Con Uno che ti dice: «Perché tremi [...] Tu non sei solo; amar non sai e sei amato»<sup>9</sup>, si può guardare anche il buio senza fine che sta al fondo di noi stessi.

È con Lui, è nella Sua compagnia che noi possiamo guardare in faccia tutto il nostro umano, anche quello che ci fa paura. Questa mattina, quando mi sono alzato, mi veniva voglia di svegliarvi tutti: «Ragazzi, c'è Lui! Ma che cosa fate ancora a dormire? Possiamo guardare in faccia noi stessi! Ci perdiamo il meglio se continuiamo a dormire!». Ma chi sei Tu, o Cristo, che appena uno si sveglia riempi tutta la sua vita, tutto il suo io, della Tua presenza? Che razza di grazia, che immensità di grazia! Loro Lo hanno riconosciuto per questo: «Era colui che cercavi, si faceva chiamare Gesù»<sup>10</sup>. È proprio Lui: «colui che cercavi». Chissà come sarà stato per la Madonna (la cui festa bellissima oggi celebriamo), tutta investita dalla Sua presenza, da quel giorno in avanti? Oggi, nella Sua compagnia, guarda a tutti noi, poveracci - che siamo qui alla ricerca di una chiarezza su che cosa cerchiamo -, abbracciandoci tutti, uno ad uno.

È nella compagnia di Gesù che noi possiamo, senza paura, guardare in faccia la nostra domanda. Noi non siamo come il «cieco» di Pascoli, che diceva: «Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede, / invisibile. Sé dentro sé cela. / Sogghigni? piangi? m'ami? odii? Siede / in faccia a me. Chi che tu sia, rivela / chi sei: dimmi se il cuor ti si compiace / o si compiangi della mia querela! / Egli mi guarda immobilmente, e tace. / [...] / Così piangeva: e l'aurea sera nelle / rughe gli ardea del viso; e la rugiada / sopra il suo capo piovero le stelle. / Ed egli stava, irresoluto, a bada / del nullo abisso». Il cieco stava lì, «irresoluto, a bada / del nullo abisso»<sup>11</sup>.

Noi non siamo come *I due orfani*. «Fratello, ti do noia ora, se parlo?» / «Parla: non posso prender sonno». «Io sento / rodere, appena...» / «Sarà forse un tarlo...» / «Fratello, l'hai sentito ora un lamento / lungo, nel buio?» / «Sarà forse un cane...» / «C'è gente all'uscio...» / «Sarà forse il vento...» / «Odo due voci piane piane piane...» / «Forse è la pioggia che viene giù bel bello». / «Senti quei tocchi?» / «Sono le campane». / [Tutto - commenta don Giussani - diventa pauroso e un "forse" copre e rende insicuro tutto<sup>12</sup>] «Suonano a morto? suonano a martello?» / «Forse...» / «Ho paura...» / «Anch'io». «Credo che tuoni: / come faremo?» / «Non lo so, fratello: / stammi vicino: stiamo in pace: buoni». / «Io parlo ancora, se tu sei contento. / Ricordi, quando per la serratura / veniva lume?» [Quando c'era ancora la mamma?] «Ed ora il lume è spento». / «Anche a que' tempi noi s'avea paura: / sì, ma non tanta». «Or nulla ci conforta, / e siamo soli nella notte oscura.» /

“Essa era là, di là di quella porta; / e se n’udiva un mormorio fugace, / di quando in quando”. “Ed or la mamma è morta”. / “Ricordi? Allora non si stava in pace / tanto, tra noi...” “Noi siamo ora più buoni...” / “ora che non c’è più chi si compiace / di noi...” “che non c’è più chi ci perdoni”<sup>13</sup>. Questa è la solitudine terribile, spaventosa, che riempie tutto di paura. E l’unica consolazione, «l’unico rimedio è stare vicini gli uni agli altri: siamo più buoni. Di che cosa si avrebbe bisogno?»<sup>14</sup>. Di uno che perdoni, di una Presenza che diventi veramente compagna. È quello che abbiamo incontrato: meglio, è Colui che abbiamo incontrato. Per questo possiamo guardare in faccia il nostro buio, possiamo guardare in faccia la domanda senza fine che ci costituisce. È Lui, infatti, è Lui con la Sua presenza, che fa emergere quella domanda in tutta la sua potenza. Quei due che Lo hanno incontrato per la prima volta, mai come quel giorno hanno sentito che cosa cercavano, quella fame e quella sete che costituiva il loro cuore, che era originaria, che costituiva la loro struttura umana, ma che attendeva una Presenza che la risvegliasse in tutta la sua profondità, che non ne avesse paura, così che essa potesse esprimersi totalmente.

Noi abbiamo questa fame, questa sete, questa urgenza dentro. Chi di noi può negare di desiderare la soddisfazione totale nel rapporto con il reale, con le cose, con le persone? Questa urgenza ci viene da tutto quanto viviamo, sorge dalle viscere del vivere; ogni cosa che facciamo, ogni scontro che abbiamo con il reale, ogni esperienza che compiamo, è come il sorgere più potente di quella domanda. «In questo periodo - scrive Maria - sto pensando alla tesi, allo stage in particolare, e nonostante le grandi aspettative mi ritrovo annoiata, stanca di fare quello che pure aspettavo da tempo di fare. Ero certa che sarei stata contenta, che approfondire il mio studio e incominciare a metterlo in pratica mi avrebbe realizzato, e invece sono triste e profondamente annoiata. Che cosa è successo? Che cosa vale davvero nella vita? Che cosa può vincere questa noia?».

«Che cosa cercate?». Non c’è possibilità di vivere qualcosa - bella o brutta che sia - senza che si ridesti di nuovo quella domanda, anche se a volte essa è fragile, anche se la coscienza che ne abbiamo è debole. «Quando mi viene chiesto esplicitamente che cosa voglio, che cosa cerco, che cosa potrebbe sollevarmi, rimango a bocca aperta e resto in silenzio, non riesco neppure a formulare una sola frase che sintetizzi tutto ciò che mi trovo dentro. Mi sento come impedito - dice Mario -. Anche adesso faccio una fatica incredibile a scrivere queste poche righe. Un affamato chiederebbe del cibo, un assetato da bere. Io non so che cosa dire».

Perché succede così? Perché vediamo venir meno questa esigenza? Perché ne abbiamo una consapevolezza così ridotta? Per un indebolimento del nostro rapporto con il reale. Non è possibile, infatti, che il reale non ci ridesti costantemente la domanda: nella noia o nella bellezza, la sentiamo sorgere dalle viscere di quello che viviamo: «Per che cosa vale la pena vivere? Che cosa vale nella vita?». Ma è come se questo nesso con il reale fosse in crisi. Non è che il reale non ci colpisca, non ci desti domande: è impossibile! Non c'è un istante della nostra vita, qualsiasi sia la circostanza, bella o brutta, in cui la domanda non si ridesti. Non c'è potere in questo mondo che lo possa impedire, e neanche voi avete il potere di impedire che tale domanda risorga costantemente, altrimenti cerchereste di cancellarla. Il fatto è che «la realtà - osserva la mia amica María Zambrano - è diventata il problema capitale del pensiero moderno», perché, «in virtù della sua libertà, l'uomo può ritrarsi di fronte alla realtà, può eluderla»<sup>15</sup>. Come? Non impegnandosi con essa, con le domande che suscita. È quello che tanti anni fa aveva già detto don Giussani (e che non ho più dimenticato da quando l'ho letto), per spiegare l'inizio della situazione in cui adesso ci troviamo: noi soccombiamo a «una possibilità permanente dell'animo umano, [...] una possibilità triste di mancanza di impegno autentico, di interesse e di curiosità al reale totale»<sup>16</sup>.

È impossibile che il reale non ridesti la domanda. Davanti al cielo stellato non è possibile a Leopardi non domandarsi: «E quando miro in cielo arder le stelle; / Dico fra me pensando: / A che tante facelle? / Che fa l'aria infinita, e quel profondo / Infinito seren? che vuol dir questa / Solitudine immensa? ed io che sono?»<sup>17</sup>. Davanti al cielo stellato o alla noia, è impossibile che non sorga in noi quella domanda. Ma possiamo ritrarci, possiamo non impegnarci con essa, con la curiosità che il reale ci desta.

Benedetto XVI la chiama «rassegnazione»<sup>18</sup>. L'uomo moderno si è rassegnato - l'Occidente si è rassegnato - a rimanere lì, davanti al reale, senza coinvolgersi con la domanda che esso gli desta. È come se dovessimo staccarci da noi stessi ed è come se dovessimo staccarci dal reale, per non subirlo: se siamo lì, presenti, è impossibile infatti che il reale non ci ridesti. Noi viviamo in questo contesto culturale, in cui tutti, invece di coinvolgersi con la domanda, cercano di distrarsi: pensano, con la loro libertà, di potersela risparmiare.

Ma non basta il contesto per spiegare quello che ci succede. Come diceva don Giussani, «nessun esito umano può essere imputato esautivamente a mere circostanze esteriori». Noi non siamo il pezzo di un meccanismo, nemmeno di quello sociale; niente può essere esau-

stivamente imputato a mere circostanze esteriori, «poiché la libertà dell'uomo, pure in fragilità [con tutta la nostra debolezza], resta contrassegno indelebile della creatura di Dio»<sup>19</sup>. Restiamo persone, cioè rapporto diretto con il Mistero. Smettiamola perciò di dare la colpa alla situazione: siamo noi che ci ritiriamo da questa curiosità, da questa domanda, c'è una connivenza nostra.

«Ho la tendenza - dice Caterina - a lasciarmi passare le cose davanti agli occhi, a non prendere iniziativa, a non giocarmi mai completamente in quello che faccio, per distrazione e per pigrizia. Mi rendo conto che in un luogo come questo ho la fortuna di essere costantemente richiamata e aiutata, ma, in un certo modo, rimango sempre passiva e superficiale». Né in questo luogo, né in un altro, né quando siamo con gente che non ci richiama né quando viviamo continuamente richiamati, il nostro io è il pezzo di un meccanismo. Possiamo perciò sempre rimanere passivi e superficiali. Questa è la grandezza dell'uomo, questa è la grandezza dell'io, che è rapporto diretto con il Mistero: la libertà.

«Oggi un'amica mi ha ricordato le prime parole che Gesù ha detto: "Che cosa cercate?". Mi sono resa conto - scrive una di voi - di come io non mi sognerei mai di stare davanti ad un mio compagno di università andando subito così a fondo di ciò che io e lui siamo e desideriamo». Che uno ci faccia questa domanda è un miracolo, perché noi per primi non ce lo sogniamo nemmeno! «Ci sarebbe da parte mia un tremendo imbarazzo. E allora mi si è chiarito il fatto che questo mi succede perché io quasi sempre me ne frego di me stessa, di ciò che voglio veramente, cioè non me lo chiedo praticamente mai». Rassegnazione, mancanza di impegno. È lo stesso che dice Francesco: «Mi rendo conto che quello che mi manca è una tensione a ricercare nell'istante, perché non sono semplicemente un meccanismo».

La conseguenza di questa mancanza di impegno con il reale, di questo indebolimento del nostro rapporto con il reale, è un indebolimento dell'io, della coscienza di sé, uno «svuotamento», come dice don Giussani, «un annullamento della personalità»<sup>20</sup>, che sempre più viene depressa. Per questo tante volte sentiamo come un nichilismo che ci penetra fino al midollo. Non è un nichilismo forte, è come una offuscata consapevolezza di sé, come un lasciarsi andare, sempre più smarriti.

In una tale situazione appaiono due tentazioni. La prima è quella di trovare nella "religiosità", in un certo modo di vivere la religiosità, una sorta di rifugio sentimentale. Per tanti è così. La religiosità non è la modalità con cui vivere tutto, non coincide con l'uso vero della

ragione nel rapporto con il reale: diventa un rifugio dove trovare un po' di sollievo. Si capisce perché poi, a tanti, nel tempo non interessa più: non interessa più perché non serve a nulla. La seconda tentazione è quella di cercare una cosa che sembra più reale: una compagnia come "utopia", come luogo dove trovare una certa pace. È la tentazione di Pascoli, come abbiamo letto prima: stringerci un po' di più tra di noi<sup>21</sup>. Ma questo è già il segno di una sconfitta. Perciò, nel tempo, anche vivere la compagnia in questo modo non interessa più.

Malgrado tutto, però, è come se ci fosse un alleato dentro la nostra esperienza, che ci impedisce di chiudere il cerchio: un disagio, un malessere, una inquietudine, una irrequietezza, chiamatelo come volete, che ci spinge e che riapre di nuovo la partita. Siamo rimessi davanti alla decisione se prendere sul serio o no questa esigenza che ci troviamo dentro. Ma non si può evitare di domandarsi: «Chi me lo fa fare?». Chi te lo fa fare? Perché devi farlo? Non c'è nessuno che ti possa spingere a farlo se tu, ad un certo momento, non ne percepisci la convenienza umana.

Di quale convenienza si tratta? Primo: non affrontare il reale, la noia, il buio, la stanchezza, non ci libera dal buio, dalla noia e dalla stanchezza. Non si può buttare tutto questo nel cestino e liberarsene. Come chi non vuole ammettere di avere l'ulcera allo stomaco e non ci pensa: non è che facendo così se la risparmi! Se non affronto il reale - il buio, la noia, la stanchezza -, non me lo risparmio, ma lo subisco, e non mi conviene. Soprattutto non conviene a noi che abbiamo incontrato Uno con cui possiamo guardare in faccia tutto e fare la strada. In secondo luogo, positivamente, è conveniente affrontare il reale per un amore a sé, per una affezione al nostro destino. «Che cosa può persuadere a questo lavoro», a questo impegno con il reale? L'uomo «solo da un amore e da una affezione è mosso. L'amore che ci può persuadere a questo lavoro», a questo impegno, in modo tale da porre tutta la nostra energia conoscitiva alla ricerca di quello che desideriamo, «è *l'amore a noi stessi come destino*, è l'affezione al nostro *destino*. È questa commozione ultima, è questa emozione suprema [è un tale amore ultimo a sé, non un intellettualismo, un ragionamento, una logica] che persuade alla virtù vera»<sup>22</sup>, ad un coinvolgimento col nostro umano.

## 2. Uno sguardo rivelatore dell'umano

E che cosa ci facilita in questo amore a noi stessi? Noi siamo come tutti, ci lasceremmo andare come tutti, faremmo le stesse sciocchezze di tutti, e le facciamo. La differenza è che a noi si è imposto un Fatto,

un Fatto che ci impedisce di lasciare andare le cose, come se niente fosse accaduto. «Ti scrivo - dice Matteo - perché stimo la tua semplicità. In questo periodo mi sono sentito lontano dal cuore del movimento, seppure totalmente immerso nella gente, nelle attività del movimento. Dopo anni stupendi di esperienza mi ritrovo ad avere imparato un *habitus*, un modo di vivere più vero. Ormai non posso fare a meno di essere in università con grinta e passione, di fare il rappresentante, di guardare la donna con stima vera, di confrontarmi con gli amici, della Messa. Però è come se io fossi fermo. Vedo tutto il movimento che sta facendo un passo, che sta lavorando sulla vita, e io mi faccio gli affari miei, controllo solo che le poche cose che mi interessano siano a posto. Questo si riflette sul mio approccio alla Scuola di comunità: non ho niente da dire, sono annoiato e irritato dall'incontro settimanale, decido a priori chi può darmi qualcosa e penso che la vita sia troppo piena di cose per dare spazio a questioni che da solo non mi porrei». Fin qui, tutto normale: che mistero è che la debolezza sia debole? «Però - prosegue - c'è un "prima", c'è una storia che non mi fa mollare». Benedetta lo dice in altri termini, parlando della situazione di confusione che tante volte vive: «In quei momenti in cui le cose non vanno come vorrei, nei momenti in cui nego tutto quello che è entrato nella mia vita [perché possiamo arrivare fino a questa irrazionalità], proprio lì il mio cuore mi costringe a cercare quei volti, quelle persone, quella realtà, e mi rendo conto che li cerco perché cedo al Suo riconoscimento».

Che «fatto» è accaduto? Lo stesso che è accaduto a Giovanni e Andrea e che ha coinvolto tanti altri dopo. Come a loro, è capitato anche a noi. Dice don Giussani, descrivendo l'incontro di Giovanni e Andrea con Gesù: «Il loro cuore, quel giorno, si era imbattuto in una presenza che corrispondeva inaspettatamente ed evidentemente al desiderio di verità, di bellezza, di giustizia che costituiva la loro umanità semplice e non presuntuosa. Da allora, seppur tradendolo e fraintendendo mille volte [come noi], non l'avrebbero più abbandonato, diventando "suoi"»<sup>23</sup>. L'hanno tradito e frainteso mille volte, ma non l'hanno mai abbandonato, perché erano «suoi», come noi. Perché «suoi»? Perché hanno avuto l'esperienza di quella corrispondenza unica che è un punto di non ritorno. È questa Presenza all'opera che loro hanno visto quando si sono coinvolti nella compagnia con Lui, quando sono diventati amici: l'hanno visto esplodere davanti ai loro occhi. Immaginatoci come sono stati colpiti coloro che hanno accompagnato Gesù, vedendo continuamente quello che faceva. Basterebbe leggere il Vangelo con questi occhi. Cerchiamo di immedesimarci con loro.

«Gesù giunse presso il mare di Galilea e, salito sul monte, si fermò là. Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì»<sup>24</sup>. Sembrerebbe normale. Ma quante persone hanno così a cuore l'umanità degli zoppi, degli storpi, dei ciechi - come siamo tutti noi, poveracci -? «Per questo la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi raddrizzati, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E la folla glorificava il Dio d'Israele». Ma che cosa c'entra Dio? Erano dei fatti così sconvolgenti, così eccezionali, che facevano pensare a Dio. «Allora Gesù chiamò a sé i discepoli e disse: "Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada"»<sup>25</sup>. E compie il miracolo della moltiplicazione dei pani.

«Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli l'ammaestrava, come era solito fare. [...] Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano»<sup>26</sup>. Ma come, sono stati loro i primi ad essere abbracciati, e gli altri "disturbano"? Subito cadiamo. Ma è bello che i Vangeli dicano questo dei discepoli, perché così anche noi, che facciamo lo stesso, possiamo essere amici di Gesù. «Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio". [...] Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?". Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti?". [...] "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora Gesù, fissatolo [guardandolo intensamente], lo amò»<sup>27</sup>. Come non commuoversi davanti a uno che lo guarda così, che lo trova per caso per strada e lo guarda così, lo fissa e lo ama. Ma poi è come se gli venisse la paura di lasciare tutto, e se ne va via triste.

«Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; coloro che venivano dietro erano pieni di timore. Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto [non è una compagnoneria, è un'amicizia, e Lui non si ritira dal reale, da quello che il Padre vuole da Lui]: "Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno,

gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà»». E gli altri, dopo aver sentito questo, che cosa fanno? «Si avvicinano Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: “Maestro, noi vogliamo che tu faccia quello che ti chiederemo”. “Che cosa volete?”. “Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”»<sup>28</sup>. Gesù parlava della sua morte e gli altri pensavano al loro “posto al sole”, come noi.

«E giunsero a Gèrico. E mentre partiva da Gèrico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: “Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”. Molti lo sgridavano per farlo tacere [come tante volte facciamo noi], ma egli gridava più forte [com'è difficile trovare uno che gridi forte il proprio bisogno!]: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Allora Gesù si fermò e disse: “Chiamatelo!”»<sup>29</sup>. Gesù non si spaventa di quell'uomo che grida, lo prende sul serio, mentre tutti gli altri se ne fregano: «Chiamatelo!». Voi con chi volete stare nella vita, con uno che se ne frega o con uno che dice: «Chiamatelo, perché ci tengo al suo grido»? Del primo tipo ce ne sono migliaia, del secondo tipo, di quelli cioè che hanno a cuore il nostro grido, non ne troverete tanti. «E chiamarono il cieco dicendogli: “Coraggio! Alzati, ti chiama!”. Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: “Che vuoi che io ti faccia?”. E il cieco a lui: “Rabbunì, che io riabbia la vista!”. E Gesù gli disse: “Va', la tua fede ti ha salvato”. E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada»<sup>30</sup>.

Perché lo segue? Non ha altro da fare? Non è un moralismo seguirlo: non vuole perderlo. L'incontro coincide infatti «con l'esperienza di una differenza che attrae. Ma differenza da che cosa? Dalla mentalità comune, dal modo comune di concepire ciò che si desidera, dal modo “normale” di entrare in rapporto con la realtà in tutti i suoi dettagli. Ciò che colpisce e muove sono persone, volti, con un'identità più vera, più corrispondente al cuore, non determinata da tutta la trama dei fattori componenti il clima sociale così come viene favorito dal potere e subito da tutti. [...] L'incontro con una realtà umana viva, portatrice di una diversità che attrae, in quanto corrisponde all'attesa originale del cuore, è la circostanza storica attraverso cui Cristo - il destino fatto carne, l'infinito diventato uno fra noi - raggiunge la nostra vita ora»<sup>31</sup>.

Qual è la differenza che attrae? «Il “gesto” più illuminante, il “segno”, quindi, più significativo, è la concezione che una persona ha della vita, il sentimento complessivo e definitivo che ha dell'uomo»<sup>32</sup>, lo guar-

do che porta sull'io. Per questo è così facile riconoscerlo. «Tu lo sai bene - ha scritto Tarkovskij -, non ti riesce qualcosa, sei stanco, non ce la fai più, e ad un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno, uno sguardo umano, ed è come se ti fossi accostato a un divino nascosto e tutto diventa improvvisamente più semplice»<sup>33</sup>. Questa è la differenza che, senza sapere con chiarezza di che cosa si tratta, si indovina. Un genio come Tarkovskij la indovina: è il divino nascosto. La folla di cui parla il Vangelo la indovina: la gente semplice, vedendo all'opera quell'Uomo, pensava a Dio. «Solo il divino può "salvare" l'uomo, cioè le dimensioni vere ed essenziali dell'umana figura e del suo destino [sono salvate] solo da Colui che ne è il senso ultimo»<sup>34</sup>, Gesù.

Questa è l'origine della differenza che noi percepiamo: il divino nascosto, e per questo sperimentiamo quella corrispondenza che abbiamo chiamato altre volte «impossibile», tanto è rara. Sembra impossibile trovare qualcosa di veramente corrispondente, ma succede all'improvviso una cosa unica: è l'incontro con qualcosa di oggettivo - altro che pensieri o sentimenti -, «l'incontro con un fatto obiettivo, originalmente indipendente dalla persona che compie l'esperienza»<sup>35</sup>. Ora, lo stesso gesto con cui Gesù si fa incontro a noi, «lo stesso gesto con cui Dio si rende presente all'uomo nell'avvenimento cristiano esalta anche la capacità conoscitiva della coscienza [allarga la ragione], adegua l'acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca. Si dice "grazia della fede"»<sup>36</sup>. È come quando ti innamori: il fatto della sua presenza ti spalanca così tanto il cuore, ti spalanca così tanto la ragione, che puoi capire la portata che quella persona ha per te. Questo è la grazia della fede, del riconoscimento dell'Altro. Non c'è la grazia, da una parte, e il gesto con cui Cristo si rende presente, dall'altra, così che poi non sappiamo come metterli insieme. No, è tutto lì davanti. Spalancandoti così potentemente la ragione, l'autocoscienza, Dio ti dà la capacità critica per valutare, non ti toglie la testa per renderti scemo, così segui: no, ti dà la capacità di cogliere la portata di quello che incontri, ti rende consapevole di fino a che punto la Sua presenza ti corrisponde. E uno si rende conto che questo è una grazia.

«Che cosa è l'uomo mortale, perché Tu ti ricordi di lui, il figlio di Adamo, perché Tu te ne prenda cura?»<sup>37</sup>. Chi siamo noi perché ci sia qualcuno che si prenda così cura di noi? L'incontro è una grazia. «È la coscienza della gratuità assoluta degli interventi di Dio nella storia ch'è il valore più puro ed obbiettivo della vita cristiana». E don Giussani aggiunge: «Non esiste verità più grande e dolce ed esaltan-

te»<sup>38</sup>. Perché è così dolce ed esaltante? Perché la Sua presenza corrisponde. «Quell'impressione eccezionale, quello stupore iniziale di che cosa era fatto, psicologicamente? Lo stupore iniziale era un *giudizio* [non un sentimentalismo, ma un giudizio] che diventava immediatamente un *attaccamento* (come uno che ti vede sul colle settentrionale di Bergamo e dice: "Che bella ragazza!", e ti si attacca. [È così semplice] Capisci?). Era un giudizio che era come una colla: *un giudizio che li incollava*. Per cui tutti i giorni [stando con lui] passavano manate di colla e non potevano più liberarsi!»<sup>39</sup>.

### 3. La contemporaneità di Cristo

Presi, incollati: questa è la comunione che Lui genera. Questa capacità di incollarci, infatti, non è una capacità nostra (una capacità di metterci d'accordo), è una forza irresistibile con cui Dio unisce a Sé via via gli uomini, secondo la Sua misteriosa libertà. Tale irresistibile forza di unità parte dalla persona di Gesù Cristo: era Lui che incollava tutti, uno ad uno. «Essenzialmente si tratta di una comunione con Cristo». Come dice Paola: «Non mi sembrava di vivere, ma di sopravvivere. Eppure faccio tutto: leggo la Scuola di comunità, faccio la caritativa, i CP, studio in auletta, ma io non ci sono. In proposito mi colpisce Rebora quando dice: "Quando si eleva il cuore all'amoroso dono / non più s'inventan gli uomini / ma sono"<sup>40</sup>». «Sono»: uno è presente, è tutto se stesso. È quando succede questo amoroso dono che uno c'è. Ma, attenzione: perché c'è? Perché ci siamo? Qui occorre rendersi conto della riduzione che operiamo: non ci rendiamo conto che quello che rende possibile questo - attraverso l'umano - è il divino nascosto. È Lui che ci incolla. «Sia l'incontro con Dio che l'incontro con qualche persona o l'incontro con la comunità può nascere come l'evidenza di un momento e vivere poi solo nel ricordo [nella memoria]. A volte appare come "un lampo nella nebbia", ma ugualmente questo fugace apparire ci lascia la sicurezza di aver trovato, per dirla con un gioco di parole, "qualcosa in cui c'è dentro qualcosa"<sup>41</sup>. Noi tante volte rimaniamo nell'apparenza e non ci rendiamo conto che quello che ci attira è il «Qualcosa che è dentro qualcosa». Siamo razionalisti fino al midollo, usiamo la ragione come tutti, e per questo ci fermiamo al buio e non arriviamo mai al Tu, non ci rendiamo conto che c'è un Altro che ci dà la vita in questo istante, anche quando siamo nel buio, oppure rimaniamo nella compagnia fermandoci all'apparenza, senza arrivare al «Qualcosa» che è dentro quel qualcosa. È la stessa riduzione quella che noi operiamo davanti al buio e all'incontro! Dove si vede questo? Nel modo con cui - dopo il primo contraccollo dell'incontro - viviamo il nostro stare

insieme, riducendolo. Siccome non abbiamo preso consapevolezza che quello che ci attirava era il divino nascosto, tante volte ci accontentiamo di vivere la compagnia come utopia, come se fosse la compagnia a darci la risposta. Mentre il nostro stare insieme è ciò che ci introduce sempre di più alla consapevolezza di questo divino nascosto.

«Per molti di noi [questa è la prova della riduzione] che la salvezza sia Gesù Cristo e che la liberazione della vita e dell'uomo, qui e nell'aldilà, sia legata continuamente [sottolineate "continuamente"] all'incontro con lui è diventato un richiamo "spirituale". Il concreto sarebbe altro... l'impegno... l'organizzazione... [tutto quello che dobbiamo fare], ma non come espressioni di una esigenza di vita [per questo uno può fare la caritativa, o la Diaconia o la Segreteria, e affondare nell'organizzazione], piuttosto come mortificazione della vita, peso e pedaggio da pagare ad una appartenenza che ci trova ancora inspiegabilmente in fila»<sup>42</sup>.

Qui si vede il cambiamento di metodo che non ci rendiamo neanche conto di attuare. Il fascino dell'incontro cristiano lo abbiamo descritto con la parola «corrispondenza»: abbiamo trovato qualcosa che corrispondeva così potentemente che ci attirava tutti, ci incollava. Ad un certo momento è come se il centro affettivo si spostasse su quello che dobbiamo fare. Questo spostamento lo si può vedere facilmente nei rapporti affettivi: i primi momenti quello che ti affascina della tua ragazza è lei, stare con lei; il bene coincide con la sua presenza. Ad un certo momento prevale quello che si deve fare: i figli, le complicazioni, il lavoro. Per carità, è tutto necessario, ma puoi passare delle giornate senza neanche guardarla in faccia! Il centro affettivo si è spostato, è altrove. «Stacchiamo - dice Pierluigi in modo acuto - la spina da chi ci genera».

Ma noi, amici, possiamo non soccombere a questo. Che cosa ci può aiutare a scoprire questa riduzione? «Di fronte ad una bellezza così chiara nella amicizia con lei - scrive uno di voi - ho cominciato a pensare che non occorre essere del movimento per volersi bene. Eppure, tutta quella bellezza che vivevo con questa persona, nel giro di pochi mesi non mi bastava più, anzi, cominciavo addirittura ad essere annoiato durante le giornate; nemmeno la coscienza di essere voluto bene da qualcuno mi bastava per tirare avanti. Mi mancava principalmente un giudizio da uomo. Allora ho cominciato a prendere sul serio la Scuola di Comunità». Noi scambiamo la corrispondenza dell'incontro cristiano con quella di qualsiasi altro rapporto. Ma a partire da quanto accaduto, il nostro amico si è reso conto di che cosa è la comunità. «All'inizio ero convinto del fatto che la comunità e il mio esser-

ne parte dipendesse unicamente dal sentimento che c'è fra di noi. Invece non è quella l'origine della comunità: l'origine è la comunione con Cristo». E cita la Scuola di comunità: «Per ciò stesso che entriamo in comunione con Cristo noi entriamo in comunione, irresistibilmente, con tutti coloro che “il Padre ha dato in mano a Lui”»<sup>43</sup>. Ci conviene renderci conto di questo. Non occorre arrivare a quarant'anni - come documenta una lettera che abbiamo pubblicato su *Tracce* - per scoprirlo. Prima uno lo scopre, meglio è.

«Caro don Julián... Ieri sono venuto alla tua Scuola di comunità con la speranza che qualcosa di nuovo accadesse. Ho 43 anni, ho una professione - posso dire - di successo [quello che tutti voi attendete, per qualcuno è già arrivato], marito e padre felice di due stupendi figli, ma negli ultimi tempi era come se mi mancasse l'aria, incapace di vivere un riconoscimento consapevole della Sua presenza, attribuendo la “colpa” al fatto che la preoccupazione principale sembra spesso essere, nei fatti, la comunità come organizzazione e questo mi sta stretto, è come non respirare. Ieri sera finalmente ho ri-conosciuto il Signore e sono tornato a casa colmo della sua Presenza. Per la prima volta, dopo molto tempo, non sono tornato a casa vuoto, ultimamente con un senso di solitudine, come capitava anche dopo aver passato bellissime serate con gli amici, ma senza la novità della sua Presenza reale riconosciuta». Non si dice che la serata è stata brutta: anche dopo una serata bellissima con gli amici, uno può ritornare a casa vuoto, perché manca Lui. «La Scuola di comunità ha introdotto in me una novità dirompente quando hai detto che... quello che il don Gius sottolineava nella prima pagina del capitolo sulla comunione che, penso un po' come tutti, avevo ritenuto solo un'introduzione al tema che credevo essere più importante: quello che viene dopo sulla nostra compagnia e sul rapporto con essa. [Quello che viene prima è Lui] Mi sono reso conto che, in ultima analisi, avevo un'idea di comunione come un problema “sociale”, di rapporti tra noi [come stare insieme]. Quando ieri sera parlavi della comunione come rapporto con Cristo, come qualcosa che non realizziamo noi, ma che siamo chiamati a riconoscere, a essere testimoni di ciò che lui fa accadere tra noi, è come se mi si fossero aperti gli occhi. Ero cieco e d'improvviso ci ho visto. Quella folla di persone venuta lì alla Scuola di comunità, molti in piedi, e tutti un po' pressati, anche stanchi, non era lì, evidentemente, solo perché c'eri tu, ma perché anche senza saperlo cercava Cristo e Lui, lì realmente presente, faceva riaccadere il miracolo della comunione in maniera così imponente! Quella folla così carica di attesa e io, dapprima triste, poi incuriosito dopo i primi interventi e poi come ri-nato dal riconosci-

mento della Sua presenza che avveniva in me mentre tu me lo mostravi con le tue parole. Infatti, quando ci hai chiesto di fermarci sull'origine, di prendere coscienza che Lui ci fa stare insieme "per farci entrare dentro la Sua vita che è il fondo di tutte le cose", che "la comunione è questa vita Sua che vuole comunicarci" e che, quando uno la scopre, la Sua vita riempie tutte le cose e si comincia a sperimentare la soddisfazione piena della vita, ho avuto un sussulto di stupore e di gioia. È come se d'improvviso mi si fossero aperti gli occhi. Mi sono reso conto che un Altro stava facendo accadere quel gesto»<sup>44</sup>.

Noi non siamo condannati a vivere la compagnia come un luogo dove uno affonda; possiamo vivere la compagnia come il luogo dove ritroviamo la contemporaneità di Cristo. L'organizzazione non basta, serve la contemporaneità, servi Tu, o Cristo, è di Te che noi abbiamo bisogno. Se non c'è Lui adesso presente, che riempie il cuore, il cristianesimo è menzogna, e perciò non può attirarci per molto. È meglio che lo scopriamo quanto prima. E noi possiamo essere certi che è vero, che Cristo è presente, perché altrimenti non avremmo potuto parlare così, queste cose non ce le sogneremmo nemmeno.

«La fede - dice il Papa nell'enciclica nuova - è la "sostanza" [il contenuto] delle cose che si sperano; la prova delle cose che non si vedono [è prova]. La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una "prova" [una prova, capite?] delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro "non-ancora". Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future»<sup>45</sup>.

L'esperienza della Sua contemporaneità, l'esperienza così "stravolgente" della Sua presenza in mezzo a noi, è ciò che ci consente di entrare nel reale. «La compagnia concreta, dove accade l'incontro con Cristo, diventa il luogo dell'appartenenza del nostro io, da cui esso attinge la modalità ultima di percepire e di sentire le cose, di coglierle intellettualmente e di giudicarle, il modo di immaginare, progettare, decidere e fare. Il nostro io appartiene a questo "Corpo" che è la compagnia cristiana e in esso attinge il criterio ultimo per affrontare tutte le cose. Tale compagnia è perciò l'unica modalità che ci abilita al reale, ci fa toccare il reale e ci rende reali»<sup>46</sup>. Questa compagnia è l'unica che ci abilita al reale, l'unica che ci consente di non fuggire, di non soccombere alla paura, che ci spinge a guardare in faccia il reale, a guar-

dare in faccia quello che cerchiamo, a guardare in faccia il dolore, la stanchezza, la noia, tutto! Ci abilita al reale, ci fa toccare il reale e ci rende reali. Ma per questo occorre, come dice il Papa, quella Presenza che rende possibile la fede. «Che cosa cerco - scrive Manuela -? Io cerco quello spalancamento del cuore e della ragione che solo Lui ha reso possibile». È questo che ci abilita a guardare tutto. «La ragione ha bisogno della fede per arrivare ad essere se stessa. Per questo, ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro missione».

Come l'incontro ci abilita al reale? Come impariamo tutto questo? Nella sequela. Seguendo un altro presente. Ma che cosa vuol dire seguire un altro presente? La sequela non è una questione sentimentale. «La sequela è il desiderio di rivivere l'*esperienza* della persona che ti ha provocato e ti provoca con la sua presenza nella vita della comunità, è la tensione a diventare non come quella persona nella sua concretezza piena di limiti, ma come quella persona nel valore a cui si dà e che redime in fondo anche la sua faccia di povero uomo; è il desiderio di partecipare alla vita di quella persona nella quale ti è portato qualcosa d'Altro [con la maiuscola], ed è questo Altro ciò cui sei devoto, ciò cui aspiri, cui vuoi aderire, dentro questo cammino». Noi siamo devoti all'Altro che c'è dentro quella persona. «La sequela è alla persona in cui trovi il valore, l'orizzonte, il contenuto della promessa, la testimonianza; ma non segui [attenzione!] quella persona per sé, per le sue idee, persegui invece il Fatto che in essa vive. [...] La sequela è l'immedesimarsi con una esperienza vivente che cambi la propria mentalità e il proprio atteggiamento»<sup>47</sup>. Amici, cioè testimoni. E questo è quello che ci abilita sempre di più al reale.

Finisco con due spunti. Quello che abbiamo detto permette di vivere tutta la realtà come segno. Tutto è occasione attraverso cui io entro in rapporto con il Mistero. Poiché questo incontro mi abilita al reale, a percepire il significato di tutto quello che accade, tutto diventa allora occasione di una familiarità con esso, con il Mistero. Nella Sua compagnia posso guardare anche il buio senza fine che c'è dentro di me, fino al punto di rendermi conto che Tu sei, e questo mi fa rinascere. Ogni circostanza è occasione di questo rinascere. Questo - è il secondo punto - rende la vita vocazione, risposta alla modalità con cui il Mistero fa evolvere le cose nella vita, risposta al Mistero attraverso le circostanze per cui mi fa passare, attraverso la modalità con cui Lui mi chiama. Tutto diventa un avvenimento, perché tutto è occasione del Suo riconoscimento.



8 dicembre 2007  
Pomeriggio

## ASSEMBLEA

---

*Intervento:* Sono Francesca, studio Giurisprudenza in Cattolica. Quando ci hai detto: «State davanti all'immensità della domanda» ho preso coscienza di quante volte la risposta me la do da sola, per il semplice fatto che il desiderio è troppo grande e preme. Cedo così alla fretta e alla premura di avere una risposta. Come condizione per lasciare aperta la domanda hai ricordato il silenzio e la preghiera. A me questo sembra non bastare.

*Carrón:* Tu dici che ti dai la risposta da sola per il fatto che il desiderio è troppo grande. Ma non è forse perché tu non ti rendi conto che il desiderio è troppo grande che pensi di darti la risposta? Se tu capissi l'immensità della domanda non cercheresti di darti la risposta, sentiresti acutamente la tua sproporzione davanti alla risposta. Dobbiamo guardare l'esperienza: a volte non diciamo quello che sperimentiamo.

Hai aggiunto che le condizioni che avevo indicato ieri per lasciare aperta la domanda erano il silenzio e la preghiera: ma non è soltanto con il silenzio e la preghiera, è con tutta la vita che occorre dare spazio alla immensità della domanda. Quando sei annoiata, dopo ore di studio, non devi solo recitare le preghiere, ma devi fare i conti con il fatto che sei annoiata o stanca o stufa. Anche nella serata più bella puoi sentirti ferire dalla immensità della domanda. Non è soltanto in certi momenti che io mi rendo conto di questo. Occorre fare i conti con il reale, con tutta l'esperienza: anche nel momento più bello, manca ancora qualcosa. Nella decisione se essere leali con il reale così come appare oppure no si gioca la vita.

*Intervento:* Sono Virginia della Cattolica. Tu ieri sera hai detto: «Noi siamo sempre in attesa, un'attesa per una mancanza dolorosa. Ma questa mancanza è segno di una Presenza che c'è». Quella mancanza dolorosa io la sento spesso, e intuisco che c'è una risposta, proprio per l'esistenza di questa mancanza, di questo bisogno. Ma non capisco il passaggio che fai dicendo che l'attesa è segno di una Presenza che c'è.

*Carrón:* Partiamo da un esempio che per te forse è più facile da capire. Se tu ti innamori, quando al mattino ti alzi, quando sei da sola, o sei appesantita, o quando ti capita qualcosa di bello, ti manca l'altra persona?

*Intervento:* Sì.

*Carrón:* Ora, che in queste situazioni ti manchi è o non è il segno che l'altra persona c'è?

*Intervento:* Sì, di sicuro.

*Carrón:* Ecco, noi tante volte pensiamo invece che la mancanza sia semplicemente questo: mancanza. Ma il fatto che ti manchi è segno della sua presenza. Tu ti rendi conto, in certi momenti, soprattutto quando sei innamorata, che tutto quello che sei chiamata a vivere ti fa venire il desiderio di averlo accanto: la mancanza che avverti è il segno della sua presenza, di una presenza che c'è. È la modalità più semplice di introdurti alla comprensione di quanto stiamo dicendo. Puoi anche pensare a come il bambino sente la mancanza della mamma. Partendo da questo esempio, puoi incominciare a renderti conto che, ogni volta che ti manca qualcosa, questa mancanza è segno di un Presenza che c'è, della Sua presenza che ti ridesta costantemente, del Mistero; e ogni volta che tu ti scontri con il reale, non puoi evitare di sentirla, perché il reale è segno del Mistero. È come se, osservava don Giussani, dall'interno della tua esperienza, il Mistero continuamente ti dicesse: «Virginia, sono io ciò che ti manca in ogni cosa che tu gusti».

*Intervento:* Sono Alberto e studio Scienze Motorie a Parma. In questi giorni è emerso che più sto attaccato al reale, a questa compagnia, e più emerge la domanda di cui si è parlato, oltre che la sproporzio-

ne tra il mio limite e questa proposta a cui sono chiamato ad aderire. Ma io questo limite vorrei eliminarlo, perché mi sembra un di meno, una mancanza che...

*Carrón:* E ci riesci a eliminarlo?

*Intervento:* No. Di qui la domanda che mi sorgeva: perché per te è un alleato e io invece lo vedo come una iattura o un nemico da combattere, qualcosa che mi dà fastidio?

*Carrón:* Continuiamo l'esempio che facevamo prima con Virginia. Il fatto che tu senta la mancanza della tua morosa, che ti fa ricordare di lei, è un nemico o un alleato?

*Intervento:* È un alleato.

*Carrón:* Basta. Voi stravolgete le cose, perché è come se davanti a quello che accade foste da soli. Siccome non sono da solo, per me il limite, la mancanza, davanti alle cose, è un alleato, come capita a te con la morosa: solo per chi non ha la morosa la mancanza è un nemico.

*Intervento:* Sono Chiara di Firenze. Che cos'è la religiosità di cui parli? Io sono arrivata all'università che non sapevo se credevo o non credevo. Adesso, dopo aver incontrato il movimento, sento l'esigenza di andare a Messa e ai gesti, però non capisco che cosa c'entri la religiosità con la ragione o con le scelte di ogni giorno.

*Carrón:* Spero che, pian piano, stando con noi, tu capisca che cosa vuol dire questo. Il nostro punto di partenza, come hai visto, è il reale. È la realtà che ti desta la domanda: ciò accade davanti alla bellezza di qualcosa come davanti al dolore o alla noia. Ti domando: davanti alla pagina del libro, alla fatica che fai, ti urge sapere qual è il significato di quella pagina per te? È già chiaro per te? Ancora no, è misterioso. Tante pagine della tua vita sono ancora misteriose. Vale a dire: il reale ti apre al Mistero. Questo è quello che noi chiamiamo religiosità.

La religiosità non è un sentimento che uno può avere e che un altro può non avere. Questo non ci interessa, non siamo dei sentimentali: siamo persone che vogliono vivere il reale, che vogliono entrare in tutti i suoi aspetti. Tutto quello che abbiamo davanti ci ridesta una

domanda a cui abbiamo l'urgenza di rispondere. Sentiamo dentro le nostre viscere l'urgenza di rispondere, ma quanto più cerchiamo di rispondere, tanto più questo reale ci rimanda oltre, ci rimanda a un Mistero che non siamo in grado di metterci in tasca. Quanto più viviamo il reale, tanto più diventiamo religiosi, cioè ci urge l'esigenza di una risposta. Per noi la religiosità è la cima della ragione, non l'assenza della ragione, come per tanti altri. Per tante persone la religiosità è quel sentimento religioso che alcuni hanno e altri non hanno, e che uno risolve facendo certi atti pii. Per noi la religiosità è entrare nel reale fino al significato, fino al Mistero. Per questo c'entra - eccome! - con la ragione.

*Intervento:* Sono Giuseppe, studio Economia in Cattolica. Oggi più volte è apparso evidente che il punto di salvezza è l'incontro continuo con la presenza di Cristo. Tu ce l'hai indicato più volte, sfidando la nostra ragione ad andare fino in fondo; più volte ti sei interrotto facendoci notare come anche oggi, anche adesso, Cristo sia presente ed agisca. Nella quotidianità, però, è per me umanamente difficile, se non quasi impossibile, sostenere da solo questa sfida. Tu dicevi che è necessario cambiare la propria mentalità, immedesimandosi con un'esperienza vivente che la possa cambiare. Volevo chiederti di spiegarmi meglio quest'ultimo punto.

*Carrón:* Quello che è difficile è stare davanti al reale senza di Lui. Come fai, se vuoi bene a qualche persona, a vivere il dolore o la fatica o la solitudine senza di lei? Il problema è cioè proprio il contrario di quello che pensiamo: quando uno ha trovato una presenza che rende la sua vita piena, la cosa veramente difficile è vivere senza di lui o senza di lei. Allora, il punto non è che è difficile sostenere quella sfida, come dicevi, ma che a noi manca quella familiarità con l'uso della ragione e con il nostro umano che urge la presenza di un Altro. Sarebbe dunque semplice, se noi fossimo così coincidenti con noi stessi da sperimentare questa urgenza di un Altro. Tante volte, l'abbiamo detto questa mattina, è come se non la sperimentassimo, e allora tutto diventa macchinoso, complicato, è come se uno dovesse autoconvincersi, come se fosse una cosa da intellettuali. Invece no: è la vita che urge il Suo riconoscimento, perché altrimenti uno non la sopporta. Tu, quando sei lì incastrato in una difficoltà, fai fatica a ricordarti della tua morosa? Dimmi se è autoconvincimento o intellettualismo o altro ancora! No, è la cosa più semplice. Per noi è come se tutto si compicasse.

Invece è facile, purché non pretendiamo di reggere da soli questa sfida.

*Intervento:* Sono Alessio di Perugia. Stamattina hai detto che ci avresti svegliati per dirci che Lui c'è. La mia fatica è sul fatto che il rapporto con Cristo sia una cosa che accade adesso e che ogni secondo sia l'occasione per riconoscerlo. Citavi la frase: «Tu lo sai bene, non ti riesce qualcosa, sei stanco, non ce la fai più, e ad un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno, uno sguardo umano, ed è come se ti fossi accostato a un divino nascosto e tutto improvvisamente diventa più semplice»<sup>48</sup>. Ci sono momenti in cui questo sguardo si riconosce, è lampante, ma poi?

*Intervento:* Sono Gennaro da Teramo e ho una domanda simile a quella appena fatta. Tu oggi hai detto: «Di cosa era fatto lo stupore iniziale? Un giudizio che diventa subito un attaccamento». Se guardo la mia vita, posso citare tanti esempi che testimoniano questo attaccamento. Se qualcuno mi dovesse chiedere: «A chi daresti la vita?», io al volo direi: «Al movimento, a Gesù», perché ho tante prove, cioè do le energie, do il tempo, ho cambiato amicizie, i miei rapporti costitutivi sono qui. Però so, allo stesso tempo, che non è come era per Giovanni e Andrea, o come ne parlavi tu stamattina, tant'è che l'esperienza del divino nascosto l'ho fatta con evidenza solo all'inizio, ma poi raramente. Che cosa mi può aiutare in questo?

*Carrón:* Questa è una questione fondamentale, è la vera questione: ma Cristo permane? Permane contemporaneo a noi? Tutti diciamo: «All'inizio sì, ma poi...». Occorrerebbe fare una tesi di dottorato su questo «ma poi». Don Giussani, dicevo questa mattina, lo usa per smascherare il cambiamento di metodo: all'inizio al centro era questo incontro, ma poi prevale l'organizzazione, prevale altro. Tu dicevi adesso: «Io ho avuto questo stupore all'inizio, ma poi...». Su questa questione ci giochiamo tutto, perché qui si decide la possibilità di vedere la diversità di Cristo. Questo «ma poi», infatti, potremmo dirlo di tutto, ma se lo dobbiamo dire anche di Cristo, vuol dire che siamo finiti. Tutti siamo stati entusiasti da qualcosa, tante cose ci hanno attratti, colpiti, trascinati: possiamo fare un elenco sterminato di cose che inizialmente ci hanno presi, ma poi... Se questo succede anche con Cristo, possiamo “andare a casa”, perché la differenza di cui parlavamo questa mattina non c'è. Su

questo ci giochiamo la vita. Domando: la questione è che «ma poi non c'è più» o che io non Lo riconosco?

*Intervento:* Che io non Lo riconosco.

*Carrón:* Allora questo vuol dire che occorre un'educazione che mi insegni a usare la ragione. Tu all'inizio Lo hai riconosciuto. Ora, un istante dopo noi pensiamo che questo riconoscimento sia già qualcosa di meccanico, che non occorra più mettersi in moto. Quando tu incontri la ragazza che fa per te la riconosci, ma due giorni dopo devi ancora ripartire, devi ancora giocare la tua libertà, vai a cercarla e le dici ancora: «Ti voglio bene», con tutta la tua commozione. Perché non le dici: «Te l'ho già detto tre giorni fa»? Perché tu hai bisogno di dirlo ancora. L'hai riconosciuto tre giorni prima, ma adesso hai l'occasione di riconoscerlo ancora, di ridirlo ancora. Niente è meccanico, il tuo io è lì presente, in gioco, quando ti stupisci: «Ma che razza di bellezza è questa che ho davanti a me!». Se ti abitui, se non ti rendi conto continuamente di quello che ti ha colpito la prima volta e lo dai per scontato, lo dai per ovvio, lei non ti dice più niente. Cominci a pensare: «Tutto qui?».

Di nuovo, quello che per voi è un ostacolo, per me è una occasione entusiasmante, perché è la possibilità di dire «Tu» a Cristo ogni mattina. Io non voglio che questo sia meccanico: prendetelo voi il meccanicismo, a me non mi interessa. Io voglio, e di nascosto penso che anche a voi succeda lo stesso, sentirmi dire «Ti voglio bene» tutti i giorni come qualcosa di nuovo. È vero o no? Lo stesso vale nel rapporto con Cristo. Per questo, occorre sempre un io che Lo riconosca, occorre un io che sia presente. Se L'ho riconosciuto una volta vuol dire che c'è - c'è! -, non è che io me lo inventi. Ma ora non Lo riconosco più. Per questo, tante volte, l'ultimo che arriva tra di noi ci rende consapevoli di quello che noi abbiamo e non vediamo, non riconosciamo: non è che non ci sia, tanto è vero che lui è colpitissimo, ma non Lo riconosciamo. O anche lui è un visionario? No, lui, con tutta la sua semplicità, si lascia colpire da quello che c'è, e noi siamo qui a dire: «All'inizio c'era una grande stupore, ma poi...».

Questa è la sfida, questa è l'educazione, questo è il lavoro che occorre fare: invece di fermarsi, occorre incominciare ad usare la ragione. Tu, per renderti conto che Uno ti fa, non devi autoconvincerti, devi usare la ragione, devi fare un lavoro. Per noi il lavoro è uno scandalo. Invece è l'unica possibilità che io ho di riconoscere quello che c'è: usare la ragione, cioè rendermi conto del reale secondo tutti i fatto-

ri. Altrimenti, come tutti, rimaniamo sempre nell'apparenza, ma soprattutto ci perdiamo il meglio. Come quando guardi la tua morosa senza stupirti che c'è: lo dai per ovvio, non ti stupisce più, ma così ti perdi il meglio. Pensa alla prima volta o a tutte volte che ti sei stupito di lei e dimmi se è uguale a quando sei lì come un sasso. Questo lavoro perciò ci conviene.

*Intervento:* Vale anche per l'affezione? A me invece sembra che l'affezione sia più qualcosa di spontaneo.

*Carrón:* No, l'affezione segue il riconoscimento della ragione. «L'amore - dice don Giussani - è un giudizio che trascina con sé tutta l'affezione»<sup>49</sup>. Come ho detto questa mattina, l'attaccamento è un giudizio. «È bella questa ragazza»: è un giudizio. È la prima mossa che tu hai fatto con la morosa: «È bella questa ragazza, mi piace», il giudizio ha trascinato tutta l'affezione. Non è che il giudizio vada da una parte e l'affezione dall'altra: «È brutta», «Mi piace». Se non ci rendiamo conto di come sorgono le cose le stacciamo una dall'altra, come se fossero pezzi di giochi mentali. No, non sono giochi mentali: è la descrizione di un'esperienza, che noi non ci fermiamo a guardare.

*Intervento:* Mi chiamo Francesca e faccio il dottorato a Roma. Ti ho sentito dire moltissime volte che nella compagnia, o comunque nei rapporti attraverso cui sperimentiamo una corrispondenza, Gesù è presente. Io mi rendo conto, vivendo, che dipendo in tutto da Qualcuno e anche che ci sono alcune amicizie che fanno la differenza, che sono eccezionali. Ma che Gesù sia presente ed agisca nelle amicizie, cioè che sia qui, fatico a capirlo e anche ad ammetterlo, anche perché se così fosse, sarebbe straordinario, cioè non dovrei avere più paura di niente...

*Carrón:* È questo di cui non ti rendi conto: che «è» straordinario. Perciò mi veniva voglia di svegliarvi questa mattina. Non sono un visionario.

*Intervento:* E la cosa che più spontaneamente mi trovo a dire quando vedo queste amicizie diverse è che veniamo da un'educazione diversa, che è quella cristiana, piuttosto che ci sia Gesù.

*Carrón:* Sì, ma che cosa vuol dire «educazione cristiana»? Vuol dire

- vedete come lo diamo per scontato - che c'è qualcuno così compiutamente presente da educarci a guardare il reale in un modo vero. Ma perché ci sia qualcuno con quelle caratteristiche umane, che ci educa così, occorre la Sua presenza.

Occorrerebbe spiegarlo molto più distesamente, ma immaginiamo i discepoli: dopo lo smarrimento per la passione e la morte di Gesù, si sono radunati di nuovo. Se guardi attentamente quello smarrimento, non puoi non domandarti: bastava mettersi d'accordo per radunarsi di nuovo, era un problema di educazione tra di loro, oppure occorreva la resurrezione di Cristo?

*Intervento:* Occorreva la resurrezione.

*Carrón:* Da lì è incominciata una storia che arriva fin qui. Ora, quello che ci capita davanti alla realtà della Sua presenza ci capita davanti alla vita. Tu ad un certo momento sei nata. Poi sembra che tutto il resto sia stato un problema di educazione. Ma tu dai per scontato che la vita non te la dà l'educazione, te la dà un Altro, e poi ti educi a viverla. Chi ti dà la vita in ogni istante?

*Intervento:* Dio.

*Carrón:* Dio. E chi rende possibile ogni istante quella presenza che ti educa a guardare il reale in un certo modo? Dunque, noi possiamo riconoscere che Cristo è presente dove Lo vediamo all'opera, dove troviamo dei segni che non possiamo ricondurre a una capacità nostra. Che io percepisca il valore che ha un altro, mentre tutti lo calpestando, che io percepisca un'intensità del vivere e sperimenti una libertà in mezzo a una situazione complicata, che io respiri quando altri soffocano, questo non me lo do io: è il segno della Sua presenza. Di queste cose ce ne sono a migliaia davanti ai nostri occhi, ma noi non ce ne rendiamo conto. In questo senso dico che siamo razionalisti come tutti, vediamo il reale come tutti: quando siamo nel buio, siamo nel buio totale, e lì non c'è più niente in assoluto; quando siamo davanti al nostro stare insieme, alla comunità della Chiesa, ci fermiamo all'apparenza. In tutti e due i casi quello che manca è un uso della ragione che mi renda consapevole di tutti i fattori, fino alla Sua presenza, che è l'unica che spiega quello che sto vivendo.

Questo vuol dire che occorre un'educazione, ma non è un'educazione a generare Cristo: l'educazione della ragione facilita il riconoscereLo. Se abitassi accanto a te per un mese, mi piacerebbe aiutarti

in questo percorso di riconoscimento, perché la Sua presenza si fa vedere ogni giorno. Mi auguro che tu abbia degli amici con i quali aiutarti a riconoscerLo.

*Intervento:* Sono Valentina e studio a Bologna. A proposito di quello che dicevi stamattina sulla sequela, vorrei domandare: come si fa ad attraversare la carne e riuscire ad afferrare e seguire l'Altro che sta dietro quella persona?

*Carrón:* Ti posso fare un esempio? Immagina che tua mamma sia gravemente ammalata. Tu la porti da un dottore stupendo, simpatico, ma che non capisce un bel niente della malattia di tua mamma. Poi senti dire che c'è un dottore che ne capisce davvero di quella malattia, ma ha un caratteraccio. Tu ti fermeresti alla carne, al caratteraccio, o saresti contenta che ci fosse un dottore in grado di guarire tua mamma?

*Intervento:* Sarei contenta dell'esistenza del dottore che la guarisce.

*Carrón:* Chiaro?

*Intervento:* Lampante.

*Carrón:* Tante volte noi ci fermiamo al limite dell'altro e non riconosciamo il bene che porta dentro, il «Qualcosa dentro qualcosa». Ma quando vuoi bene all'altro non ti fermi di fronte a questo limite, al caratteraccio. Se qualcuno ti dicesse: «Come mai, Valentina, porti tua mamma da un medico simile?», tu diresti: «Ma come farei a non portarla! Ne va della vita di mia mamma!». Tu non ti fermeresti al limite del medico.

*Intervento:* Sono Filippo di Pavia. Stamattina tu hai detto, parlando della compagnia, che è il luogo dove troviamo la contemporaneità di Cristo. Sto facendo la tesi e tutti i giorni vado in università per vedere i miei amici: devo studiare, ma vado lì solo per vedere loro. Sono andato per qualche giorno in biblioteca e loro erano tutti a lezione, perciò alla fine mi ritrovavo a studiare da solo. Allora mi sono detto: «Non è che Cristo sia relegato alle facce dei miei amici, posso chiedere che venga lì dove sono». Così il giorno dopo sono rimasto in appartamento, ho studiato per i fatti miei e ho chiesto che Gesù venisse lì. Ma allora che cosa vuol dire la con-

temporaneità di Cristo nella compagnia, se posso renderlo io contemporaneo?

*Carrón:* Tu puoi renderlo contemporaneo? Tu puoi generarlo? È la questione che il Papa aveva affrontato a Verona. Noi siamo creatori o testimoni? Creiamo noi Cristo e la Sua contemporaneità o Lo riconosciamo?

*Intervento:* Io so che non Lo creo, però so anche che neanche i miei amici Lo creano, cioè loro sono segno...

*Carrón:* Sono segno.

*Intervento:* Io ho incontrato persone che nei loro ambienti professionali sono da sole, ma vivono un rapporto con Cristo personalissimo e io desidero una cosa del genere.

*Carrón:* Ma tutti quanti, anche quelli che hanno un rapporto personalissimo, sono stati ad esso introdotti attraverso la compagnia della Chiesa. Poi è vero che, quando vai in metropolitana o sei da solo a studiare, tu puoi riconoscerlo anche lì, o puoi andare, come facevano i missionari, in certi posti e stare lì trent'anni senza riuscire a battezzare nessuno. Dov'era lì Cristo? San Francesco Saverio è andato in India portandosi dietro tutte le lettere degli amici: era legato agli amici della compagnia. E riconosceva Cristo lì, in India. Cristo si rende contemporaneo nella compagnia della Chiesa e c'è sempre, anche nell'azione più isolata che un cristiano possa compiere, perché questa è sempre in nesso con la compagnia della Chiesa: senza questa compagnia della Chiesa tu non avresti potuto riconoscere Cristo. Tu entri in rapporto con la Sua presenza, ne sei consapevole, attraverso la compagnia della Chiesa. È per essa che tu puoi riconoscere che c'è. Per questo lo puoi riconoscere e affermare dovunque ti trovi, appena ti alzi al mattino, quando vai in metro, quando sei stanco, quando sei da solo. Ma chi ti introduce a questa contemporaneità, alla contemporaneità di Cristo vivo, presente in mezzo a noi? La Chiesa. Se uno Lo riconosce qui, può domani mattina o dopodomani, quando è da solo a studiare, domandarlo e riconoscerlo anche lì. Non è che noi Lo creiamo: noi possiamo riconoscerlo lì dove siamo perché l'abbiamo riconosciuto nella compagnia della Chiesa, dove Egli si rende contemporaneo.

*Intervento:* Sono Lucia di Ingegneria di Bologna. Io osservo nella mia vita una grandissima facilità nello spostamento del centro affettivo dalla bellezza che vedo alle cose che devo fare, e mi accorgo contro voglia che io da sola non riesco poi a tornare indietro. Che cosa mi può aiutare a non soccombere a questo spostamento?

*Carrón:* E perché vuoi tornare indietro? Non stai bene così?

*Intervento:* Mi rendo conto che molte cose le vivo male.

*Carrón:* Allora?

*Intervento:* Allora voglio tornare indietro...

*Carrón:* Tu sperimenti che non è lo stesso avere come centro affettivo la persona che ami o quello che devi fare. Quando cambi il centro affettivo succede qualcosa in te: questo malessere è ciò che più ti aiuta a ritornare. Tutti ci spostiamo, non è questo il problema. Ma che cosa ti fa ritornare? Che cosa fa ritornare il bambino dalla sua mamma? Che cosa ti fa ritornare dalla persona che ti vuole bene? Non un “ragionamento”, ma il non tagliare via il tuo umano, la tua urgenza. Perché il fare non ti compie come ti compie l'altra presenza. E tu lo sperimenti che non è lo stesso. Occorre una lealtà di fronte a quello che ci accade, altrimenti tutto diventa molto artificioso. Quando partiamo da come ci muoviamo, allora capiamo. Se tu stessi benissimo quando sposti il centro affettivo su quello che devi fare, perché dovresti preoccuparti di rispostarlo dove era prima? Tu hai questa urgenza perché il darti da fare non ti soddisfa nello stesso modo in cui ti soddisfaceva quel rapporto. È di nuovo la tua umanità che diventa alleato, perché tu non riesci a soccombere al da farsi come se niente fosse, c'è sempre come un richiamo, dall'interno della tua esperienza, che ti dice: «Ma non vedi che tutto quello che fai non ti rende neanche per un attimo così felice come ti rendo io?». La corrispondenza unica, “impossibile”, che tu hai sperimentato è un punto di non ritorno: se sposti il tuo centro affettivo, non ritrovi più la stessa esperienza. Questo è ciò che dimostra la verità di Cristo, la verità unica che è Lui. Perciò a uno viene la voglia di ritornare. Questo si chiama memoria.

*Intervento:* Sono Laura. Tu oggi parlavi della sequela e dicevi che essa è il desiderio di rivivere l'esperienza della persona che ci ha pro-

vocato. Per me, invece, seguire una persona che mi affascina significa spesso fare quello che fa. Così, però, mi accorgo che mi manca qualcosa, non sono soddisfatta e mi rassegnò. Che cosa vuol dire seguire davvero e che cosa significa essere devoti a quell'Altro che c'è dentro quella persona?

*Carrón:* Per risponderti ti leggo una lettera che non ho utilizzato questa mattina perché era già troppo tardi. «Volevo raccontare ciò che mi è successo lungo questo anno e che è diventato, in questi ultimi mesi, di un'evidenza talmente imponente da costringermi a dire che la mia vita è cambiata alla radice, anzi, ancora prima che lo dicessi io, mi è stato detto dalle persone che avevo e ho intorno. Io ho sempre avuto, anche per la mia storia personale, per le vicende che ho vissuto, la percezione netta che la mia vita fosse legata a un Mistero. Questa percezione è però sempre stata, nell'esperienza quotidiana, dominata da una nota dolorosa e, alla fine, soffocante, che non mi permetteva di vivere pienamente libera. Non ho mai capito perché chi mi ha messa al mondo avesse permesso un'esperienza del genere, tanto che un anno fa, stufa e ormai completamente scettica, ho smesso di frequentare il movimento e persino di prendere i sacramenti: non capivo perché dovessi vivere il legame con una realtà che di fatto a me sembrava non mi permettesse di fare un'esperienza di libertà reale nella mia vita quotidiana, nelle amicizie e di fronte ai miei desideri. In questo momento c'è stata una persona che ha guardato la mia vita con una serietà e un impegno che ancora oggi mi commuovono, muovono la mia persona, la mettono in movimento. Io non me ne accorgevo, ma nel rapporto con questa persona, nel riverbero della serietà, della tenerezza e assoluta libertà con cui mi guardava, incominciavo a fare esperienza di che cosa voleva dire essere amati e liberi e vivevo accompagnata da quello sguardo che lentamente entrava a far parte della percezione che io avevo di me, perché io lo permettevo, cioè cedeva all'assoluta convenienza e bellezza di quest'esperienza. La mia vita non era cambiata, il mio dolore e la fatica rimanevano, ma si cominciava ad inserire un elemento di esperienza nuova, completamente diversa. Lui mi parlava sempre di Carrón [io non conosco questa ragazza], e io per questo ho cominciato ad andare qualche volta a Milano alla sua Scuola di comunità: mi interessava capire e vivere l'origine di quella cosa nuova che vedevo. Lì ho visto in atto un metodo di lavoro che mi ha convinto fin nel profondo e mi ha legato a sé, perché il modo con cui lui guardava la gente che aveva le mie stesse domande mi indicava una strada, un

modo molto concreto per fare l'esperienza che lui faceva e che mi interessava». Seguire è immedesimarsi con l'esperienza che un'altra persona fa; noi seguiamo non la persona, ma l'esperienza che essa porta, il Fatto che in essa vive. «Essere lì mi ha permesso di capire pian piano i passi dell'esperienza che mi serviva cominciare a fare per vivere quell'intensità che mi affascinava, perché era stata quella a cui il mio cuore aveva, nel tempo, ceduto. Da lì, lentamente, questa esperienza nuova è diventata dirompente. Potrei raccontare molte cose...». Il test che non rimaniamo a un lavoro puramente intellettuale nel riconoscimento della Sua presenza, ma che tocchiamo il fondo del reale, il Tu da cui esce tutto, è che rinasciamo.

Ora, seguire è immedesimarsi con l'esperienza che un altro fa, in modo tale che quella esperienza pian piano diventi mia. Non seguo quella persona nelle sue fattezze particolari: seguo l'esperienza oggettiva che essa fa, cioè quello che mi affascina nel suo modo di vivere, come mi affascinava don Giussani. Io, per anni, vedevo don Giussani una volta all'anno, da lontano, quando partecipavo a un gesto come questo, ma non avevo altro desiderio che immedesimarmi sempre di più con l'esperienza che lui ci comunicava quando parlava. Pian piano, riprendendo le cose che diceva, immedesimandomi con lo sguardo che lui aveva, vedendo come reagiva davanti alle cose, alle persone, vedendo come s'introduceva al reale, guardando cioè l'esperienza che lui faceva, sempre di più questa esperienza mi diventava compagna, diventava compagna mia. Mentre ero a Madrid, in un buco, senza che nessuno sapesse che io ero lì, stavo "covando" l'esperienza che vedevo in un altro.

Perciò nessuno può dirmi, qualsiasi sia la circostanza in cui vive, che non può fare altrettanto, perché non ha non so che tipo di condizioni: ognuno può farlo, se l'ho fatto io. Lo dico per voi, perché spesso, se uno non ha le condizioni che immagina, rinuncia, smette. Non lo dico per fare qualche lode a me stesso, ma per mostrare che è una possibilità per tutti: se l'ho fatto io, lo può fare chiunque, qualsiasi sia la circostanza. Lo documenta la lettera di Vicky che ho letto alla giornata di inizio anno e che tutti conoscono: che una persona con l'AIDS, a Kampala, possa vivere con quella letizia, con quella consapevolezza, vuol dire che non c'è circostanza umana in cui uno non possa sperimentare la pienezza che Cristo ha portato nella vita. A noi interessa questo. Seguire, allora, è seguire l'esperienza che fa Vicky, è seguire l'esperienza che fa Cleuza Zerbini, è seguire l'esperienza che un altro fa e che tu desideri sempre di più che diventi tua. Basta immedesimarsi con quella modalità che il Signore ti mette davanti e attraver-

so cui ti dice: «Carissima, questo è per te, ti metto accanto la presenza di queste persone, non ti mando un biglietto, non ti do istruzioni per l'uso: ti voglio così bene che metto uno accanto a te perché tu incominci a capire che cosa è la vita, per introdurti al reale, per farti scoprire che la vita può essere intensa cento volte tanto». Il resto tocca a te.

*Intervento:* Sono Chiara e studio Medicina a Roma Tor Vergata. Quando parlavi dell'indebolimento del nostro rapporto con la realtà, del fatto cioè che ci ritiriamo dall'impegno con la realtà e con le domande che essa suscita, a me sembra che questo nasca perché manca il giudizio nelle circostanze belle e brutte che mi trovo a vivere tutti i giorni: è come se rimanessi sempre in superficie, senza cogliere fino in fondo la convenienza del cristianesimo. Volevo chiederti di ritornare su quanto dicevi della compagnia come unico modo che ci abilita a vivere il reale e ad essere reali.

*Carrón:* Che la compagnia ci abilita a vivere il reale l'ho capito sulla mia pelle. Quando ho incontrato il movimento io ero già prete; e non è che non avessi preso sul serio la proposta che mi avevano fatto in seminario, ma il rapporto con il reale, in un certo senso, non ne era intaccato e me ne rendevo conto. La compagnia mi ha abilitato ad entrare nel reale proprio nel senso che dicevo prima: grazie all'incontro con don Giussani e il movimento avevo la possibilità di immedesimarmi con qualcuno da cui imparavo a entrare nel reale con uno sguardo, con una simpatia, con una capacità di novità, che io prima non avevo. Non è che prima non credessi e adesso cominciavo a credere: il fatto è che occorre la contemporaneità di Cristo in una compagnia perché cambi la nostra mentalità e il nostro atteggiamento. È la Sua presenza nella compagnia, è la possibilità di immedesimarsi con una esperienza vivente, che cambia il modo di concepire e di trattare il reale. Perciò io ho bisogno costantemente di questa compagnia, è questa compagnia che mi abilita ad entrare nel reale. Tanto è vero che io, che avevo conosciuto il movimento quasi per sentito dire, perché qualcuno me ne aveva parlato, e che quasi non avevo fatto quello che diciamo "un incontro", mi sono reso conto di che cosa fosse il movimento, di che razza di novità era entrata nella mia vita, proprio dalla modalità con cui incominciavo a vivere il reale: quell'incontro mi aveva abilitato a vivere tutto in un modo diverso. Non me ne sono accorto perché io dicessi più preghiere o avessi più immaginazioni, ma perché, facendo lezione con i ragazzi, incominciavo a

vivere quelle cose con una intensità e con una novità che prima non conoscevo. In questo senso la compagnia mi ha abilitato a vivere il reale - e da allora sempre di più -, mi ha abilitato a guardare il buio, a guardare la morte di mio papà, a cambiare città a cinquant'anni, a vivere tutto. Ti interessa?

*Intervento:* Sì.

*Intervento:* Sono Liza e vengo dalla Birmania. Volevo chiederti: quando sono in Birmania, lavorando con i bambini per l'AVSI, io capisco che ho qualcosa in comune con loro, ma non è la stessa cosa che vivo qui nel rapporto con voi. Con voi vedo la compagnia di cui stiamo parlando, ma quando torno là sono da sola. Come posso vivere questa compagnia anche lì?

*Carrón:* Questa è la questione: «Quando torno lì sono da sola». Non è vero! Perché tu quando torni lì, Liza, non puoi toglierti di dosso, dalla tua pelle, dai tuoi occhi, tutto quanto hai vissuto qui. Tu, Liza, non sei più come prima. Come io dopo aver incontrato don Giussani non potevo tornare a Madrid come prima: ero tutto investito da quella presenza, da quel modo di affrontare il reale, e potevo riprendere quello che lui diceva come tu puoi riprendere quello che abbiamo visto oggi, in modo tale che questa compagnia ti abiliti a entrare nel reale. Quando quest'estate uno dei nostri amici mi ha fatto la tua stessa domanda, perché dopo aver fatto l'università qui si era trasferito negli Stati Uniti ed era da solo come te, io mi sono entusiasmato perché, rispondendogli, dicevo: ma qual è la differenza tra te e me, tra te che sei lì negli Stati Uniti, in Birmania e devi riconoscerlo e io che sono qui in Italia circondato da tutto il movimento? Non c'è nessuna differenza. Io, infatti, posso essere qui a Milano circondato da tutto il movimento e pregare l'*Angelus* distratto, passare le giornate senza riconoscerlo. E sono contentissimo che sia così, perché questo vuol dire che a me, capo o non capo, non è risparmiato nulla, che non c'è tana, ruolo che mi possa risparmiare questo riconoscimento, e io non voglio che nessuno me lo risparmi. Tu hai la possibilità di vivere questo lì come io lo vivo qui. Chi te lo impedisce? Nessuno. Chiedilo alla Madonna e Lei ti accompagnerà.



9 dicembre 2007  
Mattina

SINTESI

---

**Julián Carrón**

Avevo incominciato la prima sera rivolgendovi un invito molto preciso: stare davanti all'immensità della domanda, che sempre più viene fuori dal nostro rapporto con la realtà (con gli studi, con la solitudine, con la noia, con la vita): «Che cosa cercate?». Quando diciamo che la domanda non sorge, è perché non siamo attenti. Quando sei annoiato, non urge in te il desiderio di vincere questa noia, di sapere come rispondervi? Quando sei incastrato in una certa situazione, non ti sorge il desiderio di essere libero? Certe volte pensiamo che la domanda affiori soltanto in certe teste. No, non è per gente che non ha niente da fare ed è lì solo a fare viaggiare la testa. È la vita che urge. Ditemi voi, con la mano sul cuore, se passa un giorno senza che questa domanda, in un modo o in un altro - comunque non in modo intellettuale, formale, ma come urgenza della vita - venga fuori. Per dire questo occorrerebbe censurare se stessi.

È soltanto se stiamo davanti all'immensità di questa domanda che possiamo capire veramente il senso, il significato vero, della parola «cuore», che abbiamo ripetuto tante volte. Il cuore non è ciò a cui sentimentalisticamente di solito lo riduciamo. Il cuore è l'immensità di questa domanda, è l'esigenza di totalità che abbiamo dentro di noi, nell'intimo di noi stessi. Altro che sentimentalismo! Sarebbe più facile, immensamente più facile, risolvere il problema, se fosse soltanto di natura sentimentale. Ma l'urgenza della vita non è un problema sentimentale. Solo chi lascia veramente aperta la domanda, chi sta davanti alla immensità della domanda, può non ridurre il cuore a sentimento.

Questo, amici, è un lavoro: occorre un'educazione, come ci ha detto sempre don Giussani. L'urgenza della immensità della domanda, come la curiosità che vediamo nei bambini, se non è costantemente risvegliata, cioè se uno non è impegnato con il reale totale, nel tempo viene meno. È proprio il non rendersi veramente conto dell'immensità della nostra domanda che ci getta nella confusione. Se non abbiamo chiaro qual è il contenuto, l'esperienza che facciamo, dell'immensità della domanda che ci costituisce e che è la natura stessa del nostro io, se non abbiamo chiara consapevolezza della natura unica di questa fame e di questa sete che siamo, noi usiamo la parola corrispondenza per qualsiasi cosa, confondendo, come avviene di solito, «successo» con «corrispondenza». Per qualsiasi cosa ci vada bene usiamo la parola «corrispondenza». Magari fosse vero! Magari tutte le volte che uno riesce nella vita, questo bastasse! Sarebbe facilissimo: chi se la cava nella vita avrebbe risolto il problema, non avremmo bisogno di stare qui a parlare di Cristo, non sarebbe stato necessario che Cristo fosse diventato uomo e fosse morto in croce. Non avremmo bisogno di Lui, non avremmo bisogno di Dio, se potessimo risolvere il problema della vita con il successo. Ma il successo non è niente rispetto all'immensità della domanda. Tante persone oggi riescono ad avere successo, hanno soldi come mai nella storia: eppure mai come adesso vediamo persone distrutte. Perché? Qualche ragione ci sarà. Abbiamo in testa qualche confusione. Il successo, anche quando le cose vanno particolarmente bene, è ad infinita distanza dall'infinito. L'immensità della domanda significa questo: io ho desiderio dell'infinito. Come dice Pavese: «ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità»<sup>50</sup>. Nessuno potrà accontentarsi di meno che di questa infinità. Provate! È come mettere il piede in una scarpa sbagliata: ditemi quanto resistete e quanto vi serve.

Non lo decidiamo noi. La corrispondenza non la possiamo decidere noi. Chiariamo i concetti: la parola «corrispondenza» non la possiamo usare a vanvera, per qualunque cosa ci piaccia, per qualunque cosa ci vada bene. Vi è corrispondenza quando qualcosa corrisponde all'immensità della domanda. Allora, ditemi, quante volte avete fatto esperienza di questa corrispondenza? Se voi chiamate corrispondenza tutto, è perché non siete consapevoli dell'immensità della domanda. È semplice.

Don Giussani ci ricordava una frase di Giovanni Paolo II, in cui si capisce fino a che punto è decisiva questa immensità della domanda per il cristianesimo, per essere cristiani. Diceva il Papa: «Non ci

sarà fedeltà se non si troverà nel cuore dell'uomo una domanda, per la quale solo Dio è la risposta»<sup>51</sup>. Vale a dire, nel tempo Cristo non vi interesserà più, anche se siete qui tutti devoti, se non ci sarà nel vostro cuore una domanda per la quale solo Cristo è la risposta. Quello che dice il Papa è letteralmente vero. Sono tanti negli ultimi secoli gli uomini che hanno detto «Cristo», fin troppo, ma hanno detto addio al cristianesimo (“bye bye”), non perché abbiano fatto qualcosa di particolare, semplicemente perché Cristo non interessava più loro. Il cristianesimo vi interesserà soltanto se vivrete l'immensità della domanda: Cristo interessa solo a chi avverte l'immensità della domanda. Se volete sapere quanti cristiani veri conoscete, guardatevi in giro e domandatevi: quanti cristiani hanno bisogno di Cristo per respirare, per vivere? Cristo non è, infatti, un ornamento, un cappotto, un cappello che si mette e si toglie.

«Il cristianesimo - scrive don Giussani - presenta così il suo grande “inconveniente”: che esige “degli uomini” per essere inteso e vissuto. Uomini: cioè quel livello della natura in cui essa acquista coscienza di sé. Se l'umanità non vibra non c'è persuasività di discorso religioso che possa tenere. Non ha altra “arma” il cristianesimo: l'essere umano che vive come tale, e che si rinnova, e che fa sbocciare la sua umanità rinnovata in una realtà sociale nuova»<sup>52</sup>. Il cristianesimo ha dunque un grande inconveniente: «esige degli uomini». Se non ci saranno degli uomini, non ci sarà cristianesimo. «Uomini» che cosa vuol dire? Gente che vive l'immensità della domanda. Il cristianesimo esige degli uomini per essere «inteso e vissuto». Vale a dire, perché si possa «capire» di che cosa si tratta, che cos'è il cristianesimo, occorrono degli uomini, occorre quella immensità della domanda che possa sorprendere la corrispondenza che Cristo è a tale domanda. Altrimenti parliamo di Cristo senza capire nulla. E occorrono uomini perché il cristianesimo possa essere «vissuto». Uno che sta davanti alla immensità della domanda non dice: «Come faccio a vivere il rapporto con Cristo?», ma: «Come si può vivere senza il rapporto con Cristo e come posso io diventare più amico di Cristo?». Ma come riuscite voi a vivere senza fare memoria di Cristo, come vi sopportate senza di Lui? Ditemelo! È il contrario di quello che normalmente pensiamo. Come se uno che è innamorato dicesse: «Come faccio ad avere voglia di stare con lei?». Ma vai a ramengo! Uno che dice una cosa del genere è innamorato? Ditemelo, è innamorato? Non ha capito nulla! Per favore, parliamo del cristianesimo come parliamo delle cose normali! Altrimenti tutto è vuoto, sono solo parole senza senso, svuotate dell'esperienza, non

sappiamo che cosa stiamo dicendo, di che cosa stiamo parlando, e questo prima o poi ci stufa. Se uno ha scoperto che cosa vuol dire volere bene ad un altro, sa che non può vivere senza desiderare di vederlo ancora, non può non sentirne la mancanza: come si fa a vivere senza di lui, senza di lei? Quando a uno succede questo, allora capisce. Faccio questi esempi perché sono quelli che capite, così poi potete fare il paragone e dire se, quando parlate di Cristo, succede lo stesso di quando parlate di qualcosa di concreto. Altrimenti è come se, quando parliamo del concreto, questo non avesse niente a che vedere con Cristo. No! Cristo è molto più concreto della tua ragazza o del tuo ragazzo. A uno che L'ha incontrato, manca molto di più. Non è che la ragazza o il ragazzo siano l'esempio paradigmatico e Cristo, invece, sia un "per modo di dire". È il contrario: Cristo, l'incontro con Cristo è il paradigmatico, il rapporto con la ragazza o il ragazzo è il per modo di dire, tanto è vero che decade. Sono tutti così convinti che decadrà che si preparano dall'inizio la via d'uscita con il divorzio.

Perché il cristianesimo sia inteso e vissuto occorrono degli uomini. Che cosa significa uomini? L'uomo è «quel livello della natura in cui la natura prende coscienza di se stessa»<sup>53</sup>, che è consapevole di tutta l'immensità della domanda. «Se l'umanità non vibra non c'è persuasività di discorso religioso che possa tenere»<sup>54</sup>. Allo stesso modo, se la tua umanità non vibra, nessun discorso sull'amore potrà tenere rispetto a un rapporto. Non possiamo sostituire la vibrazione, la commozione ultima, l'intensità di una presenza, con il discorso: non è persuasivo. Per questo, il cristianesimo non sarà persuasivo per voi, se non ci sarà questa vibrazione. «Non ha altra "arma" il cristianesimo: l'essere umano che vive come tale»<sup>55</sup>. Se lasciate indietro l'immensità della vostra domanda, non potrete mai veramente interessarvi a Cristo: parlerete di Cristo in modo formale, vuoto. L'arma del cristianesimo è «l'essere umano che vive come tale, e che si rinnova», che ha bisogno costantemente dell'incontro con Lui per continuare a rinnovarsi. Io, infatti, non mi rinnovo da me stesso, decado in continuazione (ma che novità è, questa?). Ho bisogno, allora, di questa mia umanità per vibrare davanti a Lui, in quanto è solo nel rapporto con Lui che io mi rinnovo, altrimenti ripeto i miei limiti. Stare davanti a Lui con tutta la mia umanità mi rinnova e «fa sbocciare la [mia] umanità rinnovata in una realtà sociale nuova»<sup>56</sup>: genera un popolo diverso, una compagnia diversa.

Senza questa nostra umanità è impossibile riconoscere Cristo. Per questo mi piace da morire quell'inizio di *All'origine della pretesa cri-*

*stiana*, dove don Giussani ridice perché è decisivo il nostro umano per riconoscere Cristo, perché cioè senza di esso non può esservi riconoscimento. «Nell'affrontare il tema dell'ipotesi di una rivelazione e della rivelazione cristiana, nulla è più importante della domanda sulla reale situazione dell'uomo»<sup>57</sup>. Nell'affrontare la questione se il Mistero sia entrato nella storia e sia veramente compagno, se sia veramente accaduta una novità, e non le solite cose cambiate - la vera novità non è quello che possiamo fare noi, ma che il Mistero che ci fa sia entrato nella storia -, «nulla è più importante della domanda sulla reale situazione dell'uomo», nulla è cioè più importante dell'immensità della domanda, nulla: non l'energia, non la capacità di coerenza, non la capacità di sacrificio.

Perché nulla è più importante di questo? Scrive don Giussani: «Non sarebbe possibile rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo se prima non ci si rendesse ben conto della natura di quel dinamismo che rende uomo l'uomo. Cristo infatti si pone come risposta a ciò che sono "io"»<sup>58</sup>. Ciò che mi fa cogliere quella novità che entra nel mondo, che me la fa sorprendere, è il mio umano che vibra davanti ad essa. Non sarebbe possibile altrimenti rendersene conto - don Giussani aggiunge un avverbio - «pienamente»; uno può rilevare qualcosa, può dire «Gesù», ma non può rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo. Non occorre fare non so quali studi di teologia o di filosofia per arrivare a riconoscere Cristo. È facilissimo, il Signore non ha fatto la cosa complicata: ci ha dato un cuore, ci ha dato un umano, ha ridestato dentro di noi una domanda, perché potessimo sorprendere in un istante la corrispondenza ad essa di Cristo. È facile! Nessuno può dire che il cristianesimo sia complicato. Sarebbe come dire che innamorarsi è complicato. Ma uno che dice così non sa di che cosa parla.

Non sarebbe possibile rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo, se prima non ci si rendesse ben conto di quella immensità della domanda che rende uomo l'uomo. Che cos'è che ci rende uomini? Che cosa ci rende differenti dai cani? L'immensità della domanda. Perché nulla è più decisivo di questo? Perché Cristo «si pone come risposta a ciò che sono "io"». Lui si presenta davanti a noi come la risposta a ciò che sono io, a questa esigenza di pienezza, a questa immensità della domanda. Perciò, continua don Giussani, è «solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso [che] mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo»<sup>59</sup>. Ciò che mi può spalancare è il rendermi conto veramente di quello che sono. Per questo vi

dicevo: guardate attentamente l'immensità della domanda. La presa di coscienza tenera e appassionata, oltre che attenta, di se stessi è questo abbracciare l'io tutto intero: non è un discorso astratto, per intellettuali dell'università. Ora, solo chi vive questa presa di coscienza attenta, tenera e appassionata di se stesso può riconoscere la portata di Cristo (risposta all'immensità della propria domanda), disporsi «a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo». Uno è colpitissimo, è così colpito dall'incontro con Lui, che non se lo dimentica più: «Non abbiamo mai visto una cosa simile», dicono i Vangeli. Non si può scambiarlo con nient'altro: «Non abbiamo mai visto una cosa simile»<sup>60</sup>. Chi incontra il cristianesimo non può che fare un'esperienza come quella che racconta il Vangelo. Altrimenti, avrà anche sentito parlare di Cristo, farà certe attività ispirandosi a Cristo, discuterà su Cristo, ma non ha incontrato il cristianesimo. Lo ha incontrato veramente soltanto uno che dice: «Non ho mai visto una cosa simile». Perciò è già grato appena apre gli occhi al mattino, è grato perché c'è Lui, la vita è diversa perché c'è Lui, così come tu sei grata quando apri gli occhi al mattino perché c'è il tuo ragazzo, perché c'è; sei grata, non perché fa qualcosa, ma perché c'è.

Senza questa coscienza così tenera e appassionata di me stesso, del mio umano, della mia esigenza, dell'immensità della mia domanda, senza una tale esperienza dell'umano, «anche quello di Gesù Cristo diviene un puro nome»<sup>61</sup>. Possiamo continuare a dire «Cristo», ma come puro nome. E questo, vi assicuro, nel tempo non vi interesserà. Come dice il Papa, non ci sarà fedeltà, cioè non v'interesserà Cristo, se non ci sarà una domanda per la quale soltanto Cristo è la risposta<sup>62</sup>: diventerà un puro nome.

Mi scrive Giovanni: «Volevo ringraziarti perché quest'anno il rapporto con te, sentirti e cercare di immedesimarmi con il tuo modo di entrare nel reale, come dicevi oggi, è stato fondamentale. Il richiamo alla religiosità fattoci all'équipe mi ha fatto riscoprire il valore del cuore [cioè dell'immensità della domanda], oltre a quello della realtà, mi ha cambiato la vita [questa è la promessa che c'è dentro], non perché la vita sia cambiata, ma perché io ho incominciato a riconoscere nelle cose che mi succedono, nei fatti, la presenza di Lui». Solo chi ha questa umanità può sorprendere nel reale la Sua presenza. Non siamo dei visionari. La difficoltà che noi abbiamo a riconoscere la Sua presenza dipende da questo. «Ho incominciato a riconoscere nelle cose che mi succedono, nei fatti, la presenza di Lui che mi ama e che vuole guidare la mia vita al destino, Lui, al quale noi, nelle circostanze, dobbiamo affidarci. E questa Presenza (che c'è sempre stata) [lo dice

tra parentesi: c'è sempre stata, non la creiamo noi la Presenza] mi dà speranza ed entusiasmo. Vorrei veramente abbracciarti [si diventa amici per questo; non lo conosco, non so chi è, ma siamo amici] perché tu sei per me concretamente un compagno, un testimone alla mia vita, che mi aiuta a riconoscere la presenza di Cristo».

Lo stesso mi scrive Rosaria. «In questo periodo mi sto sorprendendo di quanto sia vero nella mia vita quello che dice don Giussani sull'incontro, ne *Il cammino al vero è una esperienza*. Per me l'incontro con Cristo coincide con l'incontro con il movimento, quella parte della Chiesa con cui Lui ha voluto raggiungermi». Cita poi il volantino di inizio d'anno degli universitari: «La vita è decisa da incontri. La personalità di ciascuno fiorisce e può essere pienamente se stessa solo in un incontro che solleciti e valorizzi fino in fondo quello che siamo, che ci rilanci nella realtà come protagonisti: qualcosa di tanto imprevisto e sorprendente, quanto reale». Se non fosse reale, non ti verrebbe neanche in mente che può esserci. Tanto è vero che normalmente noi, dopo duemila anni di storia, pensiamo che i Vangeli esagerino: «Non è possibile questo, che questo succeda!». Figuratevi se i colleghi evangelisti se lo sono inventato: non avrebbero potuto neanche immaginarlo. «A me è accaduto questo sette anni fa: è stato qualcosa di imprevisto e di sorprendente. Una umanità mai vista prima [mai aveva visto una cosa simile: quando il cristianesimo accade è sempre così, adesso come duemila anni fa]: persone che vivevano in un modo diverso, desiderabile; l'università non era una parentesi della loro vita, ma era casa loro, niente della realtà era loro indifferente, neanche io, anzi, io per loro ero importante più di quanto lo fossi per me». La nostra amica ha incominciato così a rendersi conto di qual era la diversità che aveva davanti; ha incominciato a rendersi conto che era importante per loro più di quanto lo fosse per sé. «Sono rimasta folgorata, ma ci ho messo un po' per rendermene conto. Più stavo con loro, più ero contenta. In questi anni è stato un crescendo di gusto, di amicizia, di esperienza, di pienezza nella mia vita». Questa è la differenza del cristianesimo rispetto a qualunque altra cosa: oltre a dover dire: «Mai prima d'ora avevamo visto una cosa simile», negli anni questo cresce, è un crescendo di gusto, di amicizia. Non è che diventiamo più pii, non confondetevi: è come un fiume in piena. «Cosa che, dopo sette anni, mi colpisce e mi commuove perché è ancora così. È come il primo giorno che li ho incontrati. In più c'è la consapevolezza che questa è la compagnia di Cristo alla mia vita». E cita la Scuola di comunità: «La comunità della Chiesa è, dunque, il volto che la realtà di Cristo assu-

me nella nostra vita". Non potrebbe essere possibile altrimenti il nostro stare insieme». Questo si chiama contemporaneità di Cristo. Non è un pensiero, è l'esperienza che uno fa. Perché è Cristo e non qualsiasi altra cosa? Perché tutto il resto decade, nel tempo non ci interessa più. La comunità non la creiamo noi, non è l'esito della nostra organizzazione o della nostra educazione. «Rileggendo in questi giorni gli incontri di Gesù, mi ha colpito quanto descrivessero il mio incontro. "Siamo chiamati ad aderire, a partecipare a una realtà che ci arriva da fuori di noi, la comunità obiettiva". È una realtà fuori di noi quella che ci ha incontrato. Quello che spetta a noi è la domanda di Giovanni e Andrea - "Dove abiti?" - e il nostro sì alla Sua proposta: "Venite e vedrete"»<sup>63</sup>.

E continua - guardate che consapevolezza -: «Non siamo noi quelli capaci di far durare l'incontro». Se volete autoconvincervi di essere voi a farlo durare, provate. Verificate ogni immagine che vi viene in testa, guardatela in faccia, perché altrimenti rimanete sempre con l'impressione che forse è come voi dite. Provate a vedere come stanno le cose. «Non siamo noi quelli capaci di far durare l'incontro e di farlo essere sempre nuovo. Accade». A questo ci pensa Lui: accade. Punto fermo. «Noi però dobbiamo desiderarlo e domandarlo. Questa è la cosa più bella che mi sta succedendo in questo periodo: dire "io" dal di dentro di questa strada, essere più me stessa grazie a questa strada, insomma, essere protagonista della mia vita è una intensità nel vivere. Ed è impressionante, perché è accaduto nella tesi, nel prendere sul serio il desiderio di insegnare, nel rapporto con i miei amici, con la mia famiglia, nei CP, in tutto. Non avrei mai pensato di poter vivere questo momento, la fine dell'università, senza paura di perdere qualcosa, ma lieta, desiderosa di scoprire cosa mi riserva ogni giorno, con la certezza che il bello deve ancora venire e che Quello che mi ha preso è per la vita».

Questa ragazza ha capito: non è lì tutta spaventata di che cosa succederà adesso che finisce l'università, come se Quello che ha incontrato fosse Uno che domani sparisce, scompare. No, è Gesù Cristo vivo e risorto. Capite quello che abbiamo incontrato? «Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo»<sup>64</sup>. Non occorre spaventarsi. Ma chi non si spaventa? Non chi sente la citazione biblica, ma chi ha fatto un'esperienza di che cosa è Cristo. Tutti conosciamo la frase del Vangelo, ma tutti siamo spaventati quando cambiano le circostanze. Non basta la frase del Vangelo: occorre un'esperienza che ci renda certi. Qual è il test che siamo certi? Che non c'è paura.

«Sono desiderosa di scoprire cosa mi riserva ogni giorno, con la

certezza che il bello deve ancora venire [è del mio Club, de “il bello deve ancora venire”] e che Quello che mi ha preso è per la vita. Insomma, come dice la Scuola di comunità, “l’incontro con la parola e la potenza di Dio è sempre, per l’uomo, l’incontro con Qualcosa che lo rivela a se stesso, lo potenzia e lo valorizza”. Per me la cosa decisiva è che Quello che abbiamo incontrato sia un incontro ora, non basta che lo sia stato ieri». Questa persona, questa ragazza, non potrà accontentarsi dell’organizzazione, delle cose da fare, non potrà dire: «È successo qualcosa di grande, ma poi...». Qui non c’è il «ma poi». Questo è un segnale inconfondibile. «È successo, ma poi...»: no, non c’è il «ma poi», perché l’incontro è stato il metodo dal primo giorno fino ad oggi, e lei non vuole altro, non si accontenta d’altro: «Non basta che sia stato ieri». «Questa cosa la sento decisiva anche per i miei amici, quelli appena incontrati e quelli più grandi. Quelli che in questo periodo sono per me una testimonianza sono coloro che stanno vivendo l’incontro oggi, si stanno implicando con l’incontro oggi». Amici, cioè testimoni.

Non preoccupatevi se tante volte decadiamo, se sbagliamo: è Lui che ci accompagna, si riparte costantemente da Lui, si ricomincia subito da Lui, perché noi tutti siamo figli del «sì» di Pietro. È come se nel momento in cui uno si smarrisce, in cui uno scompare, in cui uno sbaglia, tornasse Gesù e gli domandasse: «Ma mi ami tu?»<sup>65</sup>.

## Note

<sup>1</sup> C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», in *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 216.

<sup>2</sup> *Gv* 1,38.

<sup>3</sup> Benedetto XVI, *Spe salvi*, 11.

<sup>4</sup> *Ivi*.

<sup>5</sup> C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», in *Canti*, op. cit., p. 216.

<sup>6</sup> Cfr. *Is* 45,8.

<sup>7</sup> *Ap* 22,20.

<sup>8</sup> *Gv* 1,36-38.

<sup>9</sup> A. Mascagni, «Il mio volto», in *Canti*, op. cit., p. 203.

<sup>10</sup> A. e G. Roscio, A. e G. Agape, «Noi non sappiamo chi era», in *Canti*, op. cit., p. 206.

<sup>11</sup> G. Pascoli, «Il cieco», da *Primi poemetti*, in *Poesie*, Garzanti, Milano, 1994, pp. 335-337.

<sup>12</sup> L. Giussani, *Le mie letture*, Bur, Milano 2002, p. 46.

<sup>13</sup> G. Pascoli, «I due orfani», in L. Giussani, *Le mie letture*, op. cit., pp. 45-46.

<sup>14</sup> L. Giussani, *Le mie letture*, op. cit., p. 47.

<sup>15</sup> M. Zambrano, «L'atteggiamento di fronte alla realtà», p. 5, allegato a *Tracce-Litterae communionis*, n. 7, luglio/agosto 2007.

<sup>16</sup> L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, p. 44.

<sup>17</sup> G. Leopardi, «Canto notturno...», vv. 84-89, in *Cara beltà*, Bur, Milano 1997, p. 69.

<sup>18</sup> Benedetto XVI, *Omelia della Santa Messa per l'850 anniversario di fondazione del Santuario di Marizell*, 8 settembre 2007.

<sup>19</sup> L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 45.

<sup>20</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 109-110.

<sup>21</sup> Cfr. L. Giussani, *Le mie letture*, op. cit., p. 47.

<sup>22</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 44.

<sup>23</sup> L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1996, p. 14.

<sup>24</sup> *Mt* 15,29.

<sup>25</sup> *Mt* 15,32.

<sup>26</sup> *Mc* 10,1 e 10,13.

<sup>27</sup> *Mc* 10,13-21.

<sup>28</sup> *Mc* 10,32-37.

<sup>29</sup> *Mc* 10,46-49.

<sup>30</sup> *Mc* 10,49-52.

<sup>31</sup> L. Giussani, *Un avvenimento di vita cioè una storia*, EDIT-Il Sabato, Roma 1993, p. 228-229.

<sup>32</sup> L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 103-104.

<sup>33</sup> Cfr. A. Tarkovskij, *Andréj Rublëv*, Garzanti, Milano 1992, p. 74

<sup>34</sup> L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 104.

<sup>35</sup> L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 156.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 156-157.

<sup>37</sup> Cfr. *Sal* 8,5.

- <sup>38</sup> L. Giussani, *Un avvenimento di vita cioè una storia*, op. cit., pp. 465-466.
- <sup>39</sup> L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. IX.
- <sup>40</sup> L. Giussani, *Le mie Letture*, op. cit., p. 57.
- <sup>41</sup> L. Giussani, *Il cammino al vero...*, op. cit., p. 142.
- <sup>42</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, SEI, Torino 1995, p. 61.
- <sup>43</sup> L. Giussani, *Il cammino al vero...*, op. cit., p. 160.
- <sup>44</sup> Lettera firmata, *Tracce-Litterae communionis*, n. 11, dicembre 2007, p. 10.
- <sup>45</sup> Benedetto XVI, *Spe salvi*, 7.
- <sup>46</sup> L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 69-70.
- <sup>47</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 64.
- <sup>48</sup> Cfr. A. Tarkovskij, *Andréj Rublëv*, op. cit., p. 74.
- <sup>49</sup> Cfr. L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti, Genova 2000, p. 66.
- <sup>50</sup> C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 190.
- <sup>51</sup> Giovanni Paolo II, *Omelia nella Cattedrale Metropolitana di Città del Messico*, 26 gennaio 1979.
- <sup>52</sup> L. Giussani, «Nota per la seconda edizione», in C. Martindale, *Santi*, Milano, Jaca Book, 1992, p. 27.
- <sup>53</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 33.
- <sup>54</sup> L. Giussani, «Nota per la seconda edizione», in C. Martindale, *Santi*, op. cit., p. 27.
- <sup>55</sup> *Ivi*.
- <sup>56</sup> *Ivi*.
- <sup>57</sup> L. Giussani, *Allorigine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 3.
- <sup>58</sup> *Ivi*.
- <sup>59</sup> *Ivi*.
- <sup>60</sup> *Mc* 2,12.
- <sup>61</sup> L. Giussani, *Allorigine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 3.
- <sup>62</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, *Omelia nella Cattedrale Metropolitana di Città del Messico*, 26 gennaio 1979.
- <sup>63</sup> *Gv* 1,38-39.
- <sup>64</sup> *Mt* 28,20.
- <sup>65</sup> *Gv* 21,15.









---

Supplemento al periodico *Litterae Communionis - Tracce*, n. 1, gennaio 2008.  
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46)  
art. 1, comma 1, DCB Milano  
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n. 6147  
Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo - Via Porpora, 127 - 20131 Milano  
Direttore responsabile: Alberto Savorana  
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975  
Stampa: LEVA Arti grafiche spa - Sesto San Giovanni  
Impaginazione: G&C